



# LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di Pto Mantovano



**Gente di Rivarolo: Fabbrica Cavalmoretti (1958)**

*da sinistra: Francesco Bartoli, Carlo Cominotti, Giovanni Scaglioni,  
Giovanni Milani, Aldo Cavalmoretti.*



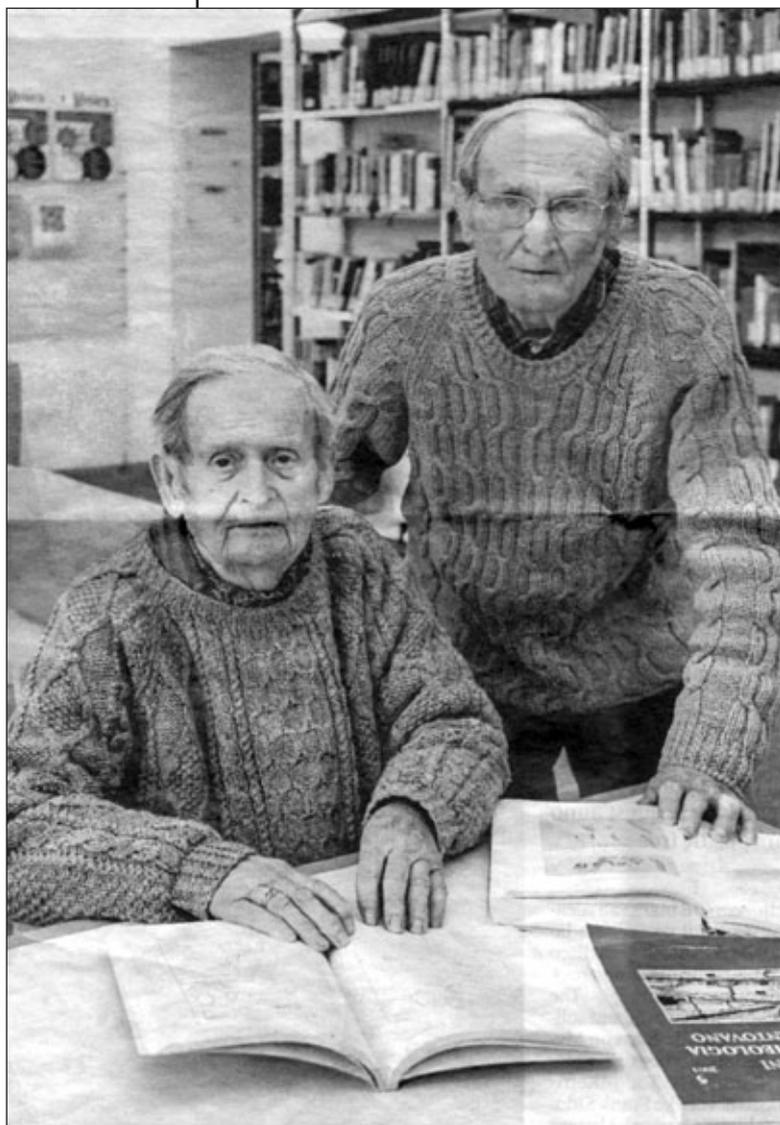
**ARREDAMENTI *BETTINELLI***

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - [bettinelli.mobili@tiscali.it](mailto:bettinelli.mobili@tiscali.it)



## LA SCOMPARSA DI ANTONIO ANGHINELLI

### IL LEGAME SPEZZATO



Come ha dimostrato Heinrich Schliemann, lo scopritore dell'oro di Troia, a volte contano di più la passione e la dedizione ad un'idea che non i titoli accademici. Archeologo dilettante, il tedesco Schliemann riuscì dove schiere di studiosi e professori avevano fallito: lui individuò il sito dell'antica Troia e ne riportò alla luce i preziosi reperti.

Ogni volta che incontro i fratelli Anghinelli, mi tornava alla mente questa storia. Sono stati due archeologi autodidatti, ma quanta passione e quanto entusiasmo riversavano nelle loro scoperte, nei loro scritti, nei loro studi! Ora, la scomparsa

di Antonio Anghinelli, avvenuta qualche mese fa, ha lasciato Sergio da solo, e chi sa del loro rapporto esclusivo, fraterno, intenso non può non sentire un brivido di tristezza. La mia speranza è che Sergio trovi la forza di procedere da solo nelle loro ricerche, perché, come ho dovuto imparare anch'io (anche mio fratello è morto giovanissimo, lasciandomi solo), "Du fa on, on fa an'sogn", come recita un noto proverbio rivarolese ("Due fanno uno, uno non fa nessuno").

Ironia della sorte, pochi giorni prima della scomparsa di Antonio, la Gazzetta di Mantova aveva pubblicato un bellissimo articolo dedicato ai fratelli Anghinelli. Tempo fa aveva scritto di loro, sul Corriere della Sera, anche la scrittrice mantovana Edgarda Ferri.

Curiosa e d'altri tempi la storia di questi due sarti col pallino dell'archeologia, i quali, ad un certo punto della loro vita, negli anni '80, abbandonano ago e filo per dedicarsi a tempo pieno agli scavi e alle scoperte di siti archeologici. Senza chiedere nulla in cambio, spinti solo dalla passione, hanno sempre depositato tutti i loro rinvenimenti nei musei gestiti dalla Soprintendenza, corredando sempre le loro scoperte con studi, disegni, rapporti precisi. La Soprintendenza li nominerà nel 1980 Ispettori onorari.

Rivarolo è stato teatro dei loro ritrovamenti: si deve a loro la scoperta dei siti neolitici del Mulino della Pieve, dei Pegoroni, della cascina Vacchelli. Del resto, tutto il nostro territorio è stato indagato minuziosamente dai fratelli Anghinelli, e tutto quello che ne sappiamo dal punto di vista archeologico lo dobbiamo a loro.

Quando usciva la Lanterna, essi si presentavano puntuali per ritirarla, apprezzandola molto. Era questo un motivo d'orgoglio per noi. Ed ora, chissà se Sergio continuerà a leggerla. Sicuramente si tratta di un legame spezzato, non solo per suo fratello, ma per tutti noi.

Abituati a ragionare per millenni, i fratelli Anghinelli rimarranno nella storia del nostro territorio: non saranno mai dimenticati e non saranno mai divisi nella nostra memoria. Il fato degli uomini è in mano alle Parche, che intessono il destino e tagliano il filo della vita, ma, da esperti sarti, loro sanno come ricomporre quel filo e come ricongiungersi attraverso il tempo.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 **LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXXII - N° 127

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

RICORDANDO GLI SCOLARETTI DI QUALCHE TEMPO FA

LE SCUOLE ELEMENTARI A RIVAROLO NEGLI ANNI '50

*A scuola si andava  
vestiti di nero.  
A rendere più vivace  
quel "classico"  
abbigliamento,  
sia con il grembiule  
per le bimbe  
che con la giubbina  
per i maschietti,  
un colletto bianco  
per tutti*

Nel dire, al giorno d'oggi, di come erano organizzate le scuole elementari negli anni '50 e di come si svolgevano le giornate degli scolaretti di allora, si rischia di non essere creduti, tanto era diverso quel mondo rispetto a quello attuale.

La data di inizio dell'anno scolastico, a meno che non capitasse di domenica, era fissata per il 1° di ottobre. In quel giorno si ricorda San Remigio ed era per questo che i bambini che iniziavano l'avventura scolastica, erano simpaticamente detti "remigini".

Nelle campagne, erano i giorni della vendemmia. Nel recarsi, a piedi, verso la scuola, sempre un po' emozionati, capitava di incrociare un amico di casa o conoscente che salutava con qualche battuta, dal carretto carico di ceste e cassette, mentre si recava nei campi. Ricordo questo perché anche il

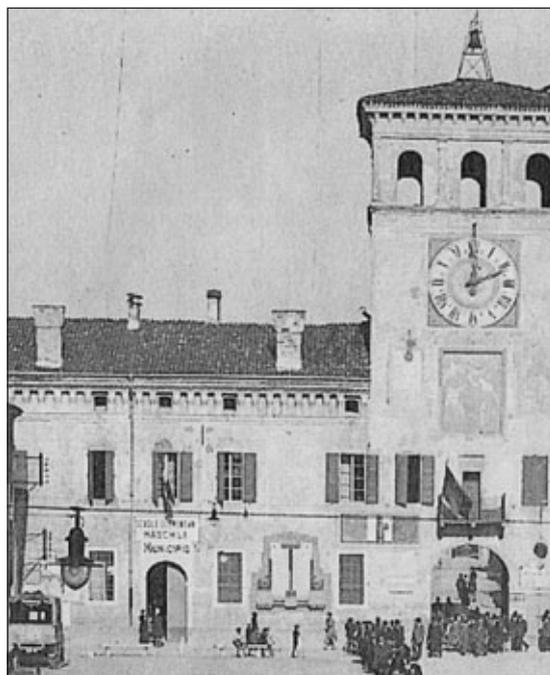
profumo dell'uve o del mosto sembrava rendere a quel giorno un'atmosfera speciale.

Erano passati solo pochi mesi dal commiato (non un'eternità), eppure ci sentivamo tutti più grandi. Vi era titubanza ma anche smania di iniziare il nuovo anno. Il 4 ottobre, per San Francesco, era già vacanza. La settimana successiva ci sarebbe stata la fiera. Nel frattempo, ci si metteva a regime.

A scuola si andava vestiti di nero. A rendere più vivace quel "classico" abbigliamento, sia con il grembiule per le bimbe che con la giubbina per i maschietti, un colletto bianco per tutti.

Le aule erano all'interno del palazzo comunale (la sede attuale delle scuole elementari è stata inaugurata nel 1960. Io, nato nel 1947, ero già fuori). Si facevano i doppi turni: due settimane al mattino e due di pomeriggio. Salvo eccezioni, non vi erano classi miste. L'insegnante era unico e spesso accompagnava i ragazzi dalla Prima alla Quinta classe. Non vi erano gli zaini grevi né pile di libri come adesso, ma una semplice cartella in "fibra" (cartone) contenente un quaderno a righe e uno a quadretti, il sillabario (per le prime classi) oppure il sussidiario associato ad un libro di storia, geografia e scienze (dalla terza in poi), un astuccio in legno e nient'altro.

I banchi, scuri e massicci, col piano leggermente inclinato, avevano posto per due. Nella parte alta, il calamaio in cui, al bisogno, il bidello aggiungeva un po' di inchiostro, preparato da lui stesso (si scriveva ancora con la cannuccia e il pennino). Vi era un unico bidello per tutte le aule e faceva tutto da solo. In quel ruolo, il signor Cesare Leoni era subentrato da poco al signor Riccardo Mantovani. Per questi, penso che il lavoro più gravoso, nei mesi invernali, fosse quello di rifornire le aule di legna ed accendere il fuoco, ogni



mattina, nelle gigantesche stufe “Becchi”, color mattone che, a noi bimbi, parevano monumenti e a guardarle mettevano timore.

Non solo la struttura, ma bensì l'intero ambito scolastico era diverso. I programmi e i metodi di insegnamento, gli orari, il modo di stare in classe e di organizzare i compiti a casa e tutto il resto era certamente altra cosa rispetto ad oggi. Gli insegnanti molto severi, nel mondo contadino di allora erano considerati autorità, non solo per noi ma anche per gli adulti, dentro e fuori la scuola. Si salutavano con un “riverisco” (altro che “ciao maestra” se non addirittura “maestra mi sono rotto”).

Essi si rivolgevano agli alunni con atteggiamento austero, in linea con i modi educativi tipici di quei tempi e, se arrivava qualche scapaccione, non è che si andasse a casa a lamentarsi, anche perché, senza neppure sapere la ragione, i genitori avrebbero raddoppiato la dose. Non credo siano da rimpiangere certi autoritarismi, ma anche il vedere le processioni di mamme che si mettono in coda quotidianamente per andare a protestare ed insegnare alle maestre il loro mestiere, mi lascia molto perplesso.

Era una scuola più semplice, sia nei metodi che nei contenuti, pensata per dare ai bambini quel minimo che li rendesse presentabili e capaci di difendersi nel mondo poco sensibile e poco comprensivo di allora. Quelle erano davvero: scuole elementari. Oggi sarebbe tutto improponibile. Nessuno si sognerebbe mai di tornare indietro di un secolo. Da parte mia, vorrei però sostenere che si imparava anche allora, e soprattutto si maturava molto di più rispetto ad oggi.

Io ho avuto la fortuna di proseguire gli studi fino alla laurea e nella vita ho fatto l'insegnante. Confesso che, anche alle superiori, vedendo certi atteggiamenti strafottenti e constatando certe lacune, ho avuto spesso modo di riflettere tra me e me: “se questi ragazzi avessero frequentato le elementari con il mio caro maestro Giuseppe Bertazzoni, non avrebbero certi vuoti e sarebbero anche più educati e meno boriosi”.

Non voglio cadere nell'errore tipico di chi, avanzando con gli anni, vede tutto il bello nel tempo passato, né lasciarmi vincere da romantiche nostalgie. Voglio però dire che, rapportate ai relativi tempi, le scuole elementari di allora erano più al passo col mondo rispetto a quelle di oggi. Vorrei tanto sbagliarmi, ma purtroppo indagini statistiche e riscontri vari confortano questa mia impressione. Il vecchio governatore indiano Gandhi ebbe a dire pressappoco così: “Il prioritario compito di chi guida un popolo, sta nel mettere in essere scuole adeguate ove realmente si faccia cultura, guardando al futuro. Se riusciremo in questo intento, tutto il resto si risolverà di conseguenza.”

Aveva ragione. Cerchiamo di seguire quell'insegnamento e per i nostri ragazzi vi sarà la prospettiva di un futuro più roseo. Diversamente... speriamo in bene.

Mi scuso dello sfogo e Vi ringrazio. Ciao.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

MANIFESTAZIONI  
RIVAROLESI

IN RICORDO DEL GRANDE MUSICISTA RIVAROLESE

## PREMIO KRAMER 2019 AD ANDREA ANDREOLI



La serata inclemente del 26 giugno scorso ha fatto spostare la manifestazione “Premio Kramer jazz night 2019” dal centro di Piazza Finzi sotto ai portici che contornano la bella piazza rivarolese. E se in piazza era l'acqua a farla da padrone, era una pioggia di note sotto il porticato ad entusiasmare tutti gli appassionati del jazz, e anche i più tiepidi estimatori di questo genere musicale.

Tutti gli spettatori sono stati prodighi di applausi per il premiato della serata, il trombonista Andrea Andreoli e anche per i musicisti che lo hanno accompagnato nello splendido concerto. Il conduttore Roberto Biaggi del Circolo Jazz di Mantova li ha così definiti: “I maestri Emilio Soana e Mauro Negri, e i giovani fantastici Marcello Abate alla chitarra, Gabriele Rampi al contrabbasso, Federico Negri alla batteria.”

Simpatica la premiazione del musicista bergamasco Andrea Andreoli, perché mentre Biaggi leggeva la motivazione (“Andrea Andreoli è certamente un grande rappresentante della tradizione

jazzistica italiana e internazionale. La sua attività, le sue scelte, i suoi traguardi sono un'indiscutibile conferma delle intuizioni musicali iniziate dal maestro Gorni Kramer”), e mentre il sindaco di Rivarolo Massimiliano Galli si preparava a consegnare la targa del premio, è stata la figlia di Andreoli, Chiara di tre anni, a rompere il momento ufficiale e attirando gli applausi gridando: “Bravo, papà!”.

La serata era stata suddivisa in tre diversi momenti. Ad aprirla il trio Abate, Rampi e Negri con, non a caso, “Over the rainbow” (Oltre l'arcobaleno) di Harold Arlen. Quindi è stata la volta di Mauro Negri al clarinetto che poi lascerà per il sax: per lui un'ovazione con “Sweet Georgia Brown” di Armstrong. Ecco poi il rivarolese Emilio Soana, colonna portante del Premio Kramer, con “It could happen to you”.

Arriva il momento del trombonista Andreoli che presenta due pezzi di J. Johnson, considerato uno dei più grandi trombonisti di tutti i tempi, con la canzone “In walked Horace” e “Lament”.

Poi tutti assieme, Andreoli, Negri, Soana e il Trio con brani che permettono virtuosismi a tutti in “My man's gone now” di Gershwin e in “Just friends”.

Dal fiato incredibile, Andreoli, Soana e Negri regalano alla band un gran finale tutto krameriano con “Un cuore in Paradiso” e la composizione del 1938, ma ancora attualissima come ha precisato Emilio Soana, “Musica maestro”.

Le figlie di Gorni Kramer, Teresa e Laura, hanno inviato un telegramma augurale.

ATTILIO PEDRETTI

## ALLE ORIGINI DELLA PRIMITIVA CHIESA "PAROCHIALE" DI RIVAROLO

### POTREBBE RISALIRE AL PERIODO OSTROGOTO LA FESTA DELLA "CONSECRATIONE" CHE SI CELEBRAVA IL 31 AGOSTO

*Eustasio*  
*di "Nazione Greca"*  
*fu vescovo della Diocesi*  
*Cremonese nel periodo*  
*Ostrogoto dal 491 al 513*  
*ed è un possibile*  
*"link" con la data della*  
*Dedicazione, ovvero*  
*della Consacrazione*  
*dell'antica chiesa della*  
*Pieve demolita a seguito*  
*della soppressione*  
*conventuale*  
*del 14 giugno 1791*

Dalla trascrizione inedita delle "Notizie sul convento della Pieve di Rivarolo" pubblicate nel n°88 del Dicembre 2009 (pp. 4-6) di questa Rivista Culturale, tratte da un Ms. settecentesco milanese,<sup>1</sup> abbiamo appreso che "Dopo che questo Convento fù trasferito alla Provincia Milanese de' Minori Osservanti (nel 1638), fù da' Frati della medema, fatto il sud(dett)io Chiostro competentemente grande, e fabricata la clausura quale cinge l'Horti, Giardino e Prati non piccioli, ed' hora si vano facendo gli sud(dett)i melioramenti. Avanti le Porte della Chiesa, e del' Convento vedesi una spaciosa Piazza.

La festa della Consecratione di questa Chiesa, ogni anno si celebra alli 31 d'Agosto,

non si sa però da' qual' Vescovo, o' in quell'anno habbi ricevuto

un' tal' beneficio."

Ripresaci la citazione senza menzionarne la fonte (La Lanterna, n°110 del Giugno 2015, p. 10, nota II), e da noi riportata nuovamente al n°116 del Dicembre 2016, p. 12 (Sull'antica storia ecclesiastica di Rivarolo, 4° Parte), ci siamo successivamente ripromessi "Dedicheremo un'articolo speciale al collegamento che tale data ci riaggancia alle supposte origini di detta chiesa plebana".<sup>2</sup>

Prima di esaminare i possibili collegamenti riportiamo due ns. precedenti affermazioni:

primo, "Il convento di S. Maria della Pieve di Rivarolo fu così chiamato perché eretto sull'antica chiesa Plebana il cui titolo la farebbe risalire al V-VI secolo". Menzionata dal 6 novembre 1213, era tra le prime 14 chiese plebane

della diocesi di Cremona, dedicate a S. Maria in ossequio all'arcidiocesi di Milano dedicata a sua volta a S. Maria Nascente."<sup>3</sup>

Secondo, "La titolazione delle antiche chiese può offrirci qualche preziosa notizia sugli orientamenti della pietà e del culto nei primi secoli dell'esistenza cristiana". Non pare assurdo pensare che il titolo di S. Maria possa riflettere l'influsso immediato, o quasi, dell'avvenimento religioso che ebbe vastissima risonanza nel mondo cristiano dell'epoca come la proclamazione della divina maternità di Maria nel terzo concilio ecumenico di Efeso del 431 che (con la definizione dogmatica della "Theotokos", Madre di Dio) segnò un momento decisivo nello sviluppo del culto mariano e la rapida diffusione di chiese dedicate alla Vergine Maria come quella di Rivarolo, attestata tra le prime ventisei della diocesi cremonese, di cui quattordici dedicate proprio a S. Maria, che sono considerate quelle di più antica fondazione e risalenti al V secolo.

Ricordiamo altresì (che nel periodo longobardo il territorio di Rivarolo dipendeva dal duca di Brescia e) che nella chiesa di S. Maria della Pieve fu sepolto un personaggio insigne come attestato dall'epigrafe funeraria da noi ridatata al 4 dicembre 734 (La Lanterna, nn.97+98 del 2012).

Forse non è fantasia ipotizzare che il ciclo pittorico dell'abside della stessa Pieve, potesse rappresentare come soggetto dominante, secondo i canoni del tempo, il dogma dell'Incarnazione (concilio di Calcedonia del 451, per il qual principio dogmatico venne formulata la preghiera del Credo) che d'altra parte si mostrerebbe particolarmente adatto ad un insediamento ed in un periodo (come fu il regno dei longobardi nella seconda metà del secolo VII e l'inizio dell'VIII) in cui andava combattuta l'eresia ariana, propria di una parte di quegli Arimanni che certamente erano insediati anche nel distretto minore della Giudicaria (finis) Riparoli come attestato indirettamente dall'epigrafe citata.<sup>4</sup>

L'iscrizione, anche se frammentaria delle sole sei linee finali ci conserva l'anno di sepoltura del defunto cinquantasettenne, il quale, secondo

1- Padre Giuseppe Bernardino Burocco da Monza, Chronologia Serafica, Principio e felici progressi de' Frati Minori Osservanti della Provincia Milanese, Ms. 2 voll. 1716-1717, Lib.II°, pp. 254-255 - c/o Arch. Prov. dei Frati Minori di Milano, Coll. MIC 0142+0143/01-09 (+ copia in Convento S. Angelo, Coll. T.XIII-014/015)

2 - Renato Mazza, Il Convento francescano dell'antica Pieve di Rivarolo, 2° Parte, La Lanterna, n°122, p. 5 (Giugno 2018)

3 - Renato Mazza, L'affresco seicentesco del Convento della Pieve di Rivarolo, La Lanterna, n°121 p. 5 (Marzo 2017)

4 - Renato Mazza, Sull'antica Storia Ecclesiastica di Rivarolo (1° Parte), La Lanterna, n°113 p. 10 (Marzo 2016)

le caratteristiche formali e decorative dell'epigrafe stessa, hanno portato a legarlo con un'importante personaggio dell'alto ambiente sociale della corte longobarda (*Banti, Quaderni ticinesi, vol. XXII, 1993, p. 266*). Citata per la prima volta in una lettera del 29 novembre 1785 del padre francescano Ireneo Affò (*indefesso e fervido raccogliatore di memorie storiche e sagace illustratore della Storia e dei Letterati del Ducato Parmense*) trovasi ora all'entrata della nuova parrocchiale inaugurata nel 1516.<sup>5</sup>

Anche se nell'attuale territorio di Rivarolo un'insediamento umano appare già documentato almeno dal Neolitico Medio (*esordi del IV millennio a.C.*), come testimoniato dai reperti archeologici rinvenuti nel campo Pegoroni III<sup>6</sup>, un vero e proprio centro urbano potrebbe essere iniziato a costituirsi prima coi Galli Cenomani di razza cimbrica del nord dello Jutland (*che si erano insediati nel VII Sec. a.C. da Brescia sino a Brescello*) e poi da popolazioni Etrusco-Padane (*come dal rinvenimento nel 1990 di una necropoli ad inumazione alla Corte Alta Cerese di Bozzolo, di cui sono conservate 21 tombe databili al V Sec. a.C.*).

Un nucleo abitativo organizzato esisteva già probabilmente sull'antico tracciato viario commerciale che univa Milano all'emporio Greco di Adria.

Convertito in "*vicus paganus*" (*pago*) o "*rusticus*" (*piccolo centro rurale*) dalla colonizzazione romana, che in queste zone avvenne con la deduzione della colonia latina di Cremona nel 218 a.C. e la relativa centuriazione del territorio, (*proseguita poi con un'ampiamiento tra il 41 ed il 40 a.C. con le nuove assegnazioni triumvirali ai veterani della guerra civile che oppose Antonio ad Ottaviano, ampliando la centuriazione nel Viadanese e nel Mantovano*).

Il luogo doveva essere altresì strategico sull'asse viario che dal "*vicus Bedriacum*", unendosi alla via proveniente da Brescia ad Agoiolo, passava sul fiume Po per collegarsi al Kardo Massimo della centuriazione di Parma.

**Possiamo quindi dedurre che, almeno dal Tardoantico** (*periodo che dagli ultimi secoli di vita dell'impero romano giunge a comprendere anche la prima fase dei regni romano-barbarici in Occidente, gli Ostrogoti di Teodorico in Italia, ovvero dal III al V-VI Sec.*), **Rivarolo era già un centro importante**, come confermato anche dall'eccezionale testimonianza dell'epigrafe funeraria longobarda che si trovava nella vecchia chiesa Pievana.

Sappiamo che il toponimo di alcune località deriva dal nome di popolazioni che vi si insediarono: **Cimbriolo** (*frazione di Castellucchio*) dalle tribù germaniche dei "**Cimbri**" (*che il 30 luglio del 101 a.C. combatterono la "Battaglia dei Campi Raudii" contro il console romano Gaio Mario che li vinse. Per altri autori avvenne nel Vicentino*); **Goito**

dai "**Goti**" (*che nel 376, sotto la spinta degli Unni, avevano passato il Don e già nel 377 a seguito delle campagne vittoriose dell'esercito romano nelle province danubiane, una tribù di questi, i Greutungi delle steppe del Mar Nero, che furono deportati in Italia a coltivare i campi in un'ampia zona tra Mantova Modena e Parma*);<sup>7</sup> **Sarmato** (PC) e **Sarmazza** (VR) dai "**Sarmati**" (*tribù nomadiche originarie dalle steppe lungo il Volga, Sarmazia*) durante le invasioni del V secolo (*La Notitia Dignitatum Occidentalis, §-XLII, attesta la presenza nei primi anni del V secolo di ben 17 colonie militari di Sarmati in "Provincia Italia", di cui una decina nella pianura del Po*).

Così per Rivarolo abbiamo ipotizzato derivi dal gran numero di schiere di "**Franchi Ripuari/Riparioli**" (*popolo che si era dato una legge distinta dall'altro ceppo dei "Franchi Sali"*; ed anche la *Notitia Dignitatum Occidentalia* li cita in §-XLII: "**In Gallia: provincia Riparensi**") inviate nel 552-553 dal loro re Teodoberto nell'Italia settentrionale per aiutare i Goti in appoggio alla loro riscossa contro i Bizantini muovendo all'assedio di Milano.

Approfittando della confusione in cui versava l'Italia intera, compivano numerose scorrerie per la penisola, quando furono vinti nel 554 allo spirare dell'ultima fase della guerra greco-gotica (*iniziata nel 533*) da Narsete, capo dell'esercito bizantino ed il loro esercito fu sbandato.

Molti "**gruppi di Riparioli**" rimasero nella Pianura Padana (*o vennero mantenuti prigionieri a coltivare i campi*) dando il nome a diverse località che si cominciò a chiamare Ripariolo/Rivariolo, in ricordo del loro popolo, allo stesso modo di altri visti sopra.<sup>8</sup>

Come da noi riportato nel 2012, il toponimo compare in primis per "**Curte Rivariolas**" (*già menzionata nel diploma imperiale del 15 Dicembre 837 con cui Lotario I confermava in perpetuo 27 corti, con le relative famiglie che ne lavoravano le terre, alla badessa Amalperga del monastero femminile di S. Giulia in Brescia, di cui era rettrice Ermengarda moglie dello stesso imperatore*).

La stessa corte venne poi dettagliatamente descritta, con relativa cappella di carattere privato legata alla proprietà rurale aristocratica, nel famoso politico del monastero femminile di S. Giulia di Brescia "**Breve de Terris**"; un'inventario generale delle 69 corti facenti capo allo stesso cenobio in quel tempo (*redatto tra l'879 ed il 906*).

"**In curte Rivariolas est cappella I, altaria II, 3 panni (vesti) di seta e 10 di lino, un calice ed 1 piattino di stagno, una patena (piattino) di legno, 1 (patena) bianca, 2 corone (lampadari?) di ottone, 1 turibolo (incensiere) di ottone, 1 missale, 1 lezionario e 1 libro dei salmi**".<sup>10</sup>

5 - **Renato Mazza**, Sulla datazione del monumento storico più antico di Rivarolo, *La Lanterna*, n°97 pp. 3-6 + n°98 pp. 3-8 (*Marzo + Giugno 2012*)

6 - **Sergio ed Antonio Anghinelli**, Stanziamento neolitico della cultura dei vasi a bocca quadrata a Rivarolo Mantovano (Mn) nel campo Pegorone III. In: *Preistoria Alpina*, 20, 1984, pp. 81-102

7 - **Mario Sannazzaro**, I Goti a Goito?, in: *Archeologia e storia delle migrazioni [...]* fra tarda età romana e alto medioevo, 2011, p. 181

8 - **Renato Mazza**, Dalle "gentis" dei Riparioli a Rivarolo, Un'inedita affascinante ipotesi, *La Voce dell'Annuziata*, n°45, Natale 2017, pp. 6-7

9 - **Archiv. di Stato di Milano**, Museo Dipl., cart. 5, n. 7½ [A].

10 - **Renato Mazza**, Risale al periodo Carolingio la prima menzione di Rivarolo, *La Lanterna*, n°99, p. 3, + n°100, p. 6 (*Settembre + Dicembre 2012*)

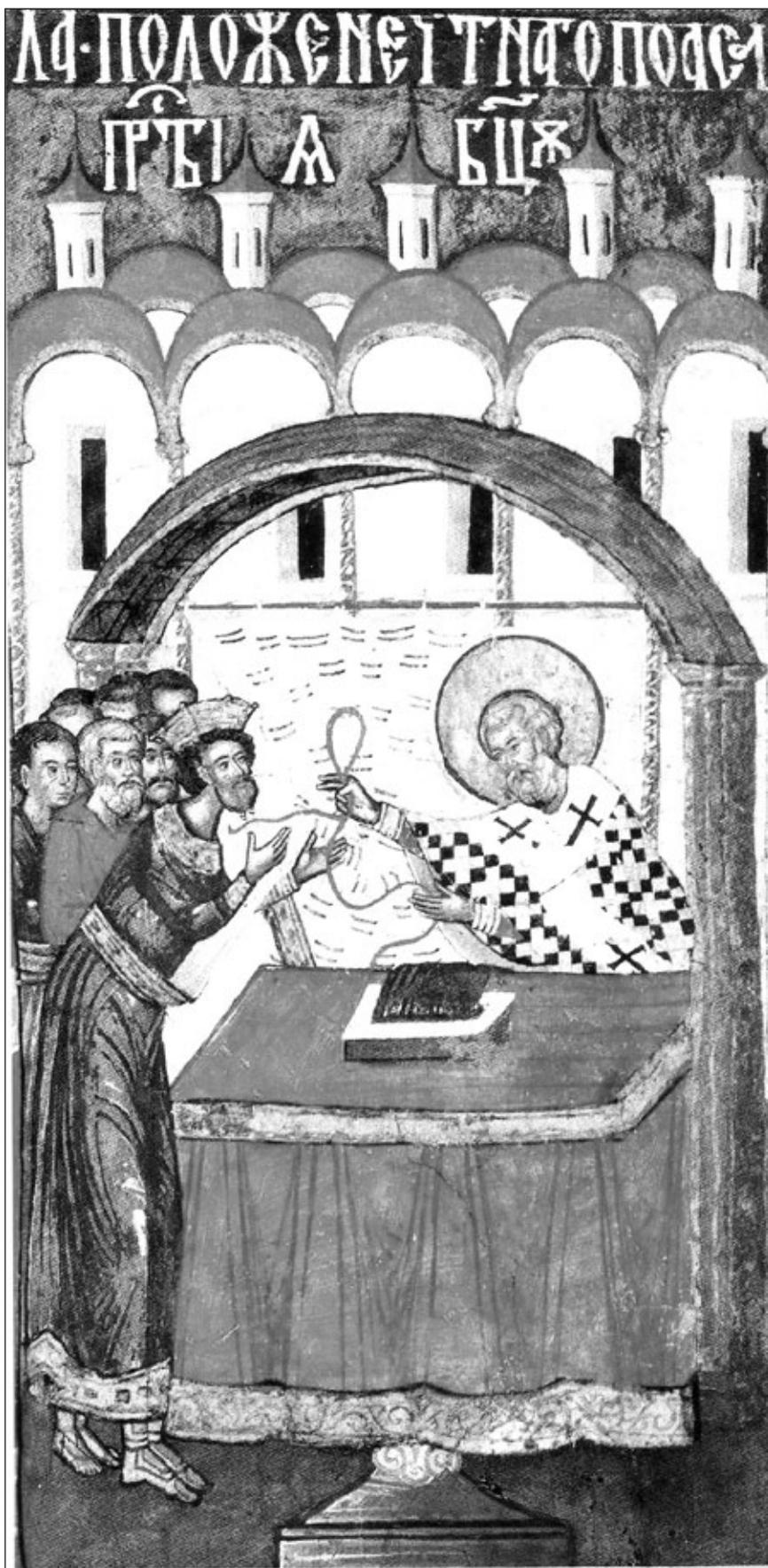
Venendo ora al punto centrale della prima parte della frase del Burocco scritta nel 1717 “ La festa della Consecrazione di questa Chiesa, ogni anno si celebra alli 31 d’Agosto, [...] ”, per molto tempo abbiamo invano indagato (*senza una plausibile risposta*) sul possibile perché di quella specifica data in cui si celebrava l’*anniversario della Dedicazione dell’antica chiesa della Pieve di Rivarolo*.

Sia il Martirologio che il Messale Romano non ci aiutavano a dipanare la questione restando nel buio più totale: finché, forse suggestionati da “un’incontro casuale” col Menologio (*Santorale*) Bizantino, abbiamo pensato intravedere una possibile “chiave di lettura”.

Ciò avvenne nel Settembre del 2016 durante un’approfondita visita ai monasteri della regione storica della Bucovina (*regione geografica dell’antica Moldavia, oggi divisa tra Romania ed Ucraina, in cui vennero edificati tra il XIV ed il XVI secolo per affermare la resistenza della fede ortodossa contro l’espansionismo musulmano*) quando ci siamo imbattuti nei meravigliosi affreschi del narcece della chiesa del monastero di Sucevița.

Costruito tra il 1582 ed il 1586 (*il più grande, e certamente il più bello di tutta la Bucovina*) fu l’ultimo in ordine di tempo ad essere stato affrescato (1595-1596), dai membri della nuova dinastia voivodale dei Movilă, i quali vollero emulare il mecenatismo dei loro predecessori fin da Ștefan III (*detto anche Ștefan cel Mare, in italiano, Stefano il Grande*), voivoda di Moldavia dal 1457 al 1504 (*nonché cugino del conte Vlad Țepeș, principe di Valacchia, meglio conosciuto come l’Impalatore*), che avevano fortemente contrastato l’espansione musulmana nella Transilvania, salvaguardando ampi territori alla Chiesa Ortodossa.

Immerso in uno scenario montano di grande bellezza, tra pascoli e foreste di abeti, il monastero di Sucevița fu voluto dai fratelli Ieremia e Simion Movilă e l’influenza dell’arte russa negli affreschi del narcece della chiesa è ben visibile sia nella ieraticità dei volti che nelle pose delle figure oltre che nei particolari sia dei volti che delle vesti che richiamano la pittura delle famose icone che oggi ammiriamo alla galleria Tretyakov di Mosca, al Kyivo-Pechers’ka Lavra di Kiev ed al Museo Nazionale Andrey Sheptytsky di Leopoli.



**La deposizione della veneranda cintura della SS. Madre di Dio.**  
 Parete Sud-Ovest del narcece della chiesa della Resurrezione  
 nel Monastero di Sucevița (Bucovina).  
 Particolare dei 365 affreschi agiografici corrispondente  
 al Santorale del 31 Agosto (Sec. XVI).

Non si tratta solo di connotati artistici, ma diviene un preciso programma politico se si pensa che i Movilă riuscirono ad accedere al trono nel 1595 proprio grazie all'appoggio dello zar Fedor I (*figlio di Ivan IV, il Terribile*) ed uno dei figli di Simion, Petru, divenne successivamente Metropolitano di Kiev (1633-1647).

Gli affreschi del nartece (*365 raffigurazioni delle "vite dei Santi", dipinte sui 5 registri inferiori*) rappresentano un meraviglioso racconto iconografico di tutto il Santorale Bizantino (*Menologio*) il quale, in accordo alla tradizione della Chiesa Ortodossa, comincia il 1° Settembre e termina il 31 Agosto, giorno il cui affresco rappresenta "**La deposizione della preziosa cintura della Santissima Madre di Dio nella chiesa di Chalkoprateia a Costantinopoli**" ed è proprio questo che ci da una possibile chiave di "lettura" del perché la "**Festa della Consacrazione della Chiesa della Pieve di Rivarolo si celebrava al 31 d'Agosto**".

Sappiamo che la cintura della "*Theotókos*" fu portata nel 395 a Costantinopoli dall'Imperatore Arcadio (383-408), figlio dell'Imperatore Teodosio I il Grande (379-395) e deposta nella chiesa di S. Maria al Mercato del Rame, di Chalco-pratia, il più importante santuario Mariano della chiesa Bizantina (*nel quartiere giudaico a pochi passi da S. Sofia*).

Fu poi spostata nella chiesa delle Blacherne (*addossata alla porta omonima*) verso l'anno 888 (*l'altro Santuario più importante della città, costruito per custodire la reliquia del "maphorion" il manto della Vergine, il telo con il volto di Cristo ed altre, e dove si venerava l'icona protettrice della città, per questo detta "Panagia Blachernitissa"*).

Si festeggiava in Costantinopoli il 31 agosto la deposizione della cintura della Vergine nella chiesa di Chalco-pratia. **La devozione ebbe successo in Italia sotto il titolo di Madonna della Cintura ancora in età longobarda entro i castelli lombardi [...]** festa conosciuta a Bisanzio pure come di Maria Ausiliatrice e che a lungo andare non è rimasta senza successo sulla più tarda intitolazione mariale italiana dell'Ausiliatrice. Della festa dell'Assunta è sufficiente ricordare che essa si prolungava a Bisanzio nell'intero mese di agosto con tre feste: il 1° presso S. Maria degli Odegi, il 15 a S. Sofia e il 31 alle Blacherne; insomma una ***laus perenni*** in onore della Vergine.<sup>11</sup>

**La festività del 31 Agosto è collegata anche con la cosiddetta "Dormizione" della Vergine.**

Il Santo Apostolo Tommaso, anche lui portato in modo miracoloso sulle nuvole del cielo come tutti gli altri Apostoli, raggiunse Gerusalemme quando il venerabile corpo della Madre di Dio era già deposto nella tomba.

Poiché era profondo desiderio di Tommaso di vedere ancora una volta Colei che è Piena di Grazia, i Santi Apostoli aprirono la tomba, ma non vi trovarono il suo corpo.

Per consolarlo e confermare il miracolo della sua ascen-

sione corporea al cielo, la Madre del Signore apparve a San Tommaso in una visione a somiglianza di un'Imperatrice circondata da santi angeli e gli diede la sua cintura, da lei tessuta da peli di cammello.

È noto che **la Cintura (della Madonna) fu conservata a Gerusalemme fino al IV secolo e nell'anno 395 fu portata a Costantinopoli** dall'Imperatore Arcadio, figlio di Teodosio il Grande, grazie alla Vergine Purissima che lo salvò da una spietata tempesta in mare.

La Cintura fu (*quindi*) reverentemente sigillata in un reliquiario e collocata (*31 Agosto*) nella chiesa della Madre del Signore di **Chalkoprateia**, dove era conservato anche il telo della Sindone (*ora a Torino*) che raffigura l'Immagine di Cristo non fatta da mani umane (*acheiropoieta*).

Il reliquiario (*della sacra cintura*) non fu mai aperto fino al tempo dell'Imperatore Leone il Saggio (886-912) quando la moglie di Leone, l'Imperatrice Zoe, si ammalò e, secondo una visione misteriosa, ella chiese che la cintura della Santa Theotokos (*Madre di Dio*) fosse posta sul suo petto.

L'imperatore implorò il patriarca (*Stefano I*) di farlo, e il reliquiario fu aperto (*verso l'anno 888*) e la cintura fu rimossa e collocata sull'imperatrice sofferente.

L'imperatrice fu immediatamente guarita.

In segno di gratitudine l'imperatrice la decorò con filo dorato e la mise nella chiesa (*di Santa Maria*) di **Blacherne**, fondata da Leone il Trace (401-474).

La commemorazione ufficiale di quest'evento cominciò durante il regno dell'Imperatore Manuele I Comneno (1143-1180, *ma per molti altri fu già dal V Sec.*).<sup>12</sup>

La devozione alla Madonna della Cintura trae origine da due diversi nuclei narrativi mitico-religiosi, entrambi legati al tema della cintura dell'abito della Vergine: il ciclo delle **incredulità di San Tommaso** e la biografia di Santa Monica, madre di Sant'Agostino (354-430).

**Riguardo a San Tommaso**, una leggenda medioevale stabilisce che, **nel momento dell'Assunzione, la Vergine lasciasse cadere a terra la sua cintura**, allo scopo di convincere l'incredulo apostolo Tommaso della effettiva realtà del suo ascendere al cielo.

Il legame che unisce la cintura della Vergine, da un lato, e Santa Monica e l'ordine dei padri agostiniani, dall'altro, ha il suo fondamento in una visione della santa che, già vedova, chiese alla Vergine quale fosse stato il suo abbigliamento da lutto; e la Vergine le mostrò il suo abito scuro, dimesso e penitenziale, e le porse la sua semplice cintura.

Monica e suo figlio Agostino adottarono la cintura, che infatti divenne successivamente tratto distintivo dell'ordine degli agostiniani.<sup>13</sup>

L'**Assunzione di Maria in Cielo**, detta **Dormizione della Vergine** per la Chiesa Ortodossa è una credenza delle Chiese **Cristiane** secondo la quale **la madre di Gesù Cristo**

11 - **Antonio Niero**, *Influsso della pietà bizantina sulla pietà italiana*, in: *Il Veltrò. Rivista della civiltà italiana*, v.27, 1983, p. 161

12 - **Remus Rus**, *Calendar of Saints in the fresco of Sucevitsa monastery*, 2016, p. 494

13 - **Elisabetta Silvestrini**, *Madonna della Cintura di Gaeta*, in: *Tessere la speranza: vol.3*, 2017, p. 18

**vive in cielo non solo con l'anima ma anche con il corpo** (dai racconti apocrifi della Dormizione di S. Giovanni il Teologo, §-L e del Transito della Santa Madre di Dio dello Pseudo Giuseppe di Arimatea, §-XXIV).

Conosciuta proprio a partire dal V Sec. "there is no evidence of any tradition concerning Mary's Dormition and Assumption from before the fifth century"<sup>14</sup> si è sviluppata sempre più nel tempo raggiungendo un profondo radicamento nella devozione popolare ed è una **solemnità** celebrata il **15 agosto** dalle Chiese cristiane che accettano questo articolo di fede.<sup>15</sup>

§ - § - §

Per dipanare la seconda parte di quanto scritto dal Burocco "[...] **non si sa però da' qual' Vescovo, o' in quell'anno habbi ricevuto un' tal' beneficio**", partendo dal fatto che, per quanto analizzato sopra "**La festa della deposizione della preziosa cintura della Santissima Madre di Dio, celebrata il 31 Agosto, era legata al calendario liturgico Bizantino**", la dedicazione dell'originaria chiesa Pievana di Rivarolo potrebbe essere avvenuta in un periodo in cui tali tradizioni "**Greche**" avrebbero potuto essere osservate nella diocesi cremonese (*facente capo alla Provincia ecclesiastica dell' Archiepiscopatu Mediolanensi, sulle orme del passaggio dalle Regiones Augustee alle Provinciae Dioclezianee*).

E perché no, verosimilmente, durante il "governo" di un vescovo "**di tradizioni Greche**", ovvero prima che nel 568 i Longobardi invadessero il Friuli prendendo possesso di quasi tutta l'Italia settentrionale, sottraendola alla dominazione bizantina (*Cremona sarà conquistata dal re Agilulfo il 21 agosto 603 e Mantova il 13 settembre*).

Una risposta può venire quindi esaminando quanto si sa sulle **Origini della Diocesi Cremonese** e verificando la "Cronologia ufficiale dei vescovi della Diocesi di Cremona".

Da quando incominciarono ad affiorire i primi segni sicuri di una penetrazione del cristianesimo a Cremona (*Diocesi a cui apparteneva sin dalle origini, così come appartiene tuttora Rivarolo*), dopo la metà del IV secolo e fin quasi al termine dell'età longobarda (774), nell'arco dunque di circa 400 anni, non si conoscono dell'antica storia religiosa della diocesi che scarsissimi elementi, riducibili a qualche reperto archeologico e a pochissimi nomi, collegati quasi tutti a notizie scheletriche: [...] ne consegue che lo storico di questo periodo, [...] si ritrovi alla fine nelle mani una scarsissima messe [...]:

un santo, **Eusebio** (*il primo cristiano cremonese di cui la storia ci abbia conservato il nome; vissuto tra la fine del IV e il secondo decennio del V secolo, fu discepolo di S. Girolamo, 347-420, e nel 392-393 era a Betlemme e partecipò con il suo maestro alle grandi dispute teologiche dell'epoca*),  
tre vescovi, ovvero: **Giovanni** (*il primo storicamente attestato con sicurezza, del quale sappiamo solo che fu uno*

*dei vescovi convocato al Concilium Mediolanense, sinodo locale provinciale della primavera del 451, perché tutti i vescovi suffraganei di Milano fossero informati del successo allora conseguito alcuni mesi prima alla corte di Costantinopoli, dove era stata ristabilita l'autorità dottrinale e l'immagine politica del papa, fortemente compromesse durante il II concilio di Efeso, convocato dall'imperatore romano d'Oriente Teodosio II nel 449*),

**Eustasio** (*insediato nel 491 dagli Ostrogoti di Teodorico che l'anno prima avevano tolto Cremona al "regnum" personale di Odoacre, dopo che il governo di Costantinopoli nel 489 aveva spinto il re Goto ad occupare per suo conto l'Italia; impresache si concluse nel 493 con l'occupazione di Ravenna*) di cui è sicuro il suo intervento ai concili romani del 501 e 502 (*convocati da papa Simmaco in seguito ai feroci tumulti provocati dai seguaci dell'antipapa Lorenzo, scelto da una minoranza del clero prona alla politica filobizantina dell'imperatore Anastasio I Dicoro, 491-518*), **Desiderio** (*dell'età longobarda*).<sup>16</sup>

Il sito [www.diocesidicremona.it/vescovi/cronologia](http://www.diocesidicremona.it/vescovi/cronologia) riporta quale 4° vescovo "**Eustasio, documentato dal 491 al 513**" (*che sappiamo sedette sulla cattedra vescovile dopo che gli Ostrogoti con Teodorico, di fede Bizantina, entrarono a Cremona nell'agosto 490, ed insediarono un nuovo vescovo di "nazione Greca" e quindi di fede "filobizantina" in sostituzione al precedente Giovanni in carica*).

Mentre il Cavitelli riportava "*Et anno 499 [...] **Eustasius fuit Cremonensium Episcopus***";<sup>17</sup>

l'Ughelli specificava "***Eustachius natione Græcus ad hanc eandem (per questa stessa) Sedem subiectus (insediato) est anno 491 [...] Excessit (mori) anno 513***".<sup>18</sup>

Ripreso dall'Aperti "***Eustasio o Eustachio Greco dal 491 al 513***";<sup>19</sup>

il Dragoni integrava "***Eustasio, greco di nazione [...] ma Diacono della nostra chiesa, fu surrogato (sostituito) al Santo vescovo Giovanni nello stesso anno 491***.

*Dotto, grave, zelantissimo dell'onore di Dio, della integrità della fede, della unità della Chiesa, tutto intento a riparare i danni venuti dalla invasione dei Goti fattisi signori e padroni assoluti di tutto*".<sup>20</sup>

Così per il Lanzoni "*I vescovi certi di Cremona sono due: Ioannes: 451 ed **Eustasius: 501** (che) si trovò con il metropolita milanese al sinodo romano, nella causa di papa Simmaco visto sopra*".<sup>21</sup>

16 - **Mons. Giuseppe Gallina**, La diocesi di Cremona dalle origini agli inizi dell'età ottoniana, dal Sec. IV-V alla metà del Sec. X, in: Storia religiosa della Lombardia: Diocesi di Cremona, 1998, pp. 16-24

17 - **Lodovico Cavitelli**, Cremonenses Annales, 1588, p. 12v

18 - **Ferdinando Ughelli (1595-1670)**, Italia Sacra, 10voll. 1644-1662, Tom.IV, 1652 in Ep. Crem., n° 17, p. 784

19 - **Ferrante Aperti (1791-1858)**, Memorie di storia ecclesiastica cremonese, 2 voll. 1835-1837, v.1 p. 28

20 - **Antonio Dragoni (1778-1860)**, Sulla chiesa cremonese, 2 voll. 1838-1840, v.2 p. 189

21 - **Francesco Lanzoni**, Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo 7 (anno 604), 1927, vol.2, p. 945

14 - **Stephen J. Shoemaker**, Ancient Traditions of the Virgin Mary's Dormition and Assumption, 2002, p. 26

15 - **Brian E. Daley**, On the Dormition of Mary: Early Patristic Homilies, 1998, pp. 27-35

Ricordiamo che Cremona, città nel cuore della pianura padana, ancora nel 456 era uno scalo importante di un sistema di navigazione pubblica permanente lungo il Po (*come tale è ricordata da Sidonio Apollinare nel corso di un viaggio da Pavia a Ravenna*); in posizione strategica quindi per controllare il traffico fluviale, era stata occupata dagli Ostrogoti nel 489. Ripresa da Odoacre (*Generale "barbaro" romano, di fede Ariana*) l'anno successivo, fu come visto sopra definitivamente riconquistata da Teodorico dopo la decisiva vittoria sull'Adda (*forse all'altezza di Acerrae, Pizzighetone, l'11 agosto 490*) che vide Odoacre risolvere trincerarsi definitivamente a Ravenna.

Il sovrano ostrogoto Teodorico "il grande", che era stato educato a Costantinopoli e nominato dall'imperatore Zenone (474-491) patricius e console nel 484, aveva scelto di modellare il proprio dominio sull'esempio di Costantinopoli. In effetti, una volta conquistata Cremona vi fu imposto nel 491 quale vescovo quel "*Eustachius natione Graecus*" (491-513) che, in considerazione forse proprio delle sue radici "Bizantine", potrebbe aver consacrato la "*chiesa parrocchiale rurale*" di Rivarolo in occasione di una delle ricorrenze della festa "Greca" del 31 Agosto, ovvero della "*Deposizione della preziosa cintura della Santissima Madre di Dio*".

Nello stesso periodo il Papa Gelasio I (492-496), in un'epistola inviata ad alcuni vescovi (*Unde dignoscatur, ad quem pertinere debeat ecclesia recens fundata, et cuius sit eam consecrare*), enunciò e fissò un principio nuovo: "*territorium non facit diocesim*";<sup>22</sup> col quale modificò il vecchio criterio territoriale romano fissato da Diocleziano: il vescovo doveva ora esercitare la propria giurisdizione spirituale non su un ambito geografico, ma sui fedeli che a lui facevano riferimento per quanto riguardava gli aspetti più importanti della loro vita liturgica e sacramentale.<sup>23</sup>

Si ritiene altresì che almeno nell'Italia centro-settentrionale, non si hanno esitazioni nel vedere nelle «*parochiae*» menzionate nelle lettere di Gelasio I **l'antecedente tipologico delle «pievi» battesimali che compaiono nelle fonti italiche fra l'VIII e il IX secolo**, e che avrebbero caratterizzato l'organizzazione della cura d'anime delle campagne fino alla fine del Medioevo.<sup>24</sup>

Purtroppo ci manca il documento dal quale possa aver attinto l'annalista francescano che scrisse nel 1717 a proposito della vecchia chiesa Pievana di Rivarolo:

**"La festa della Consecrazione di questa Chiesa, ogni anno si celebra alli 31 d'Agosto"**.

Oppure il Burocco aveva semplicemente sentito parlare dell'antica consuetudine che si era tramandata di generazione in generazione ed il cui ricordo si spense poi a seguito alla demolizione della chiesa Pievana conseguente allo scambio che i frati effettuarono traslocando il 4 ottobre 1791 dal loro Convento campestre all'ex monastero delle Clarisse (*sopresse il 15 maggio 1782*) posto all'interno del paese, cedutogli (*dall'Amministrazione Delegata del Fondo di Religione*) il 14 giugno dello stesso 1791.

L'intero complesso della Pieve fu poi venduto il 22 luglio 1793 per la sua completa demolizione (*in data imprecisata*) per recuperarne i materiali di risulta.<sup>25</sup>

Ricordiamo per concludere che il primo documento a noi noto che menziona la Pieve di Rivarolo è una pergamena del 6 novembre 1213 ("*domino Alberto archipresbitero **plebis Sancte ... di Rivarolo de foris***").<sup>26</sup>

I frati "Amadeiti" l'ebbero in dono tre secoli dopo (*12 settembre 1516*),<sup>27</sup> a seguito del trasferimento del titolo plebale, con la prerogativa della parrocchialità alla nuova chiesa (*26 agosto 1516, Carta translazionis tituli Ecclesiae, seu Plebis Annuntiationis Dominae Sanctae Mariae terrae Riparoli foris*)<sup>28</sup> che si era costruita a seguito della richiesta che i "*fedelissimi servitores homines communis Ripparoli*" avevano indirizzato il 6 marzo 1461 a Ludovico Gonzaga.

La petizione al secondo marchese di Mantova fu inoltrata affinché "*si degnasse di concedere*" un terreno di sua proprietà (*luocolo el quale è apelato il luoco del mercato*) per la costruzione della loro nuova chiesa parrocchiale (*deve essere una gesia da prevosto [...] Vero è che havemo bene una gesiola dentro dal castello, quala non serve che a la mitade del populo e non se presta agrandare che bene stia e che serva un'altra gesia dove poner torazo da la fra mezzo milio e certo non è capace in fine e per la incomodità et male è beneficiata e visitata pocho*).

Quanto sopra avvenne verosimilmente ampliando una precedente chiesetta/oratorio (*attuale coro*) fondata (*come riporta una formella in cotto*), il 19 ottobre 1416 sotto il marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga "*recentissimo Signore delle terre oltre Oglio da poco conquistate nel cremonese, guerreggiando coi veneziani contro Filippo Maria Visconti duca di Milano*" ed "*edificata per volontà di Federico da Villanova, vicario marchionale di Rivarolo, e della Commune stessa, sotto il titolo dell'Annunciazione di Santa Maria Vergine*".<sup>29</sup>

RENATO MAZZA

22 - **Andreas Thiel**, *Epistolae Romanorum pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a S. Hilario usque ad Pelagium II*, 1867-1974, To.I, Fragmentum 19 pp.493-494

23- **Giorgio Otranto**, *Riforma territoriale diocesana e cristianesimo rurale*, in: *Italia meridionale e Puglia paleocristiane: saggi storici*, 1991, p.66

24 - **Cinzio Violante**, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in: *Cristinizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo*, 1982, p.963

25 - **Renato Mazza**, *I frati del convento di S. Rocco*, 4° Parte, *La Lanterna*, n°124, p. 5 (*Dicembre 2018*)

26 - **La Lanterna**, n°86 (*Giugno 2009*), p. 5

27 - **La Lanterna**, n°115 (*Settembre 2016*), p. 7

28 - **La Lanterna**, n°113 (*Marzo 2016*), p. 6

29 - **La Lanterna**, n°90 (*Giugno 2010*), p. 7

LA CINA DEL MISSIONARIO RIVAROLESE PADRE VOLTA

LA RISCOPERTA DI UN TESTO ANCORA ATTUALE:  
“GENGIS KHAN RITORNA”

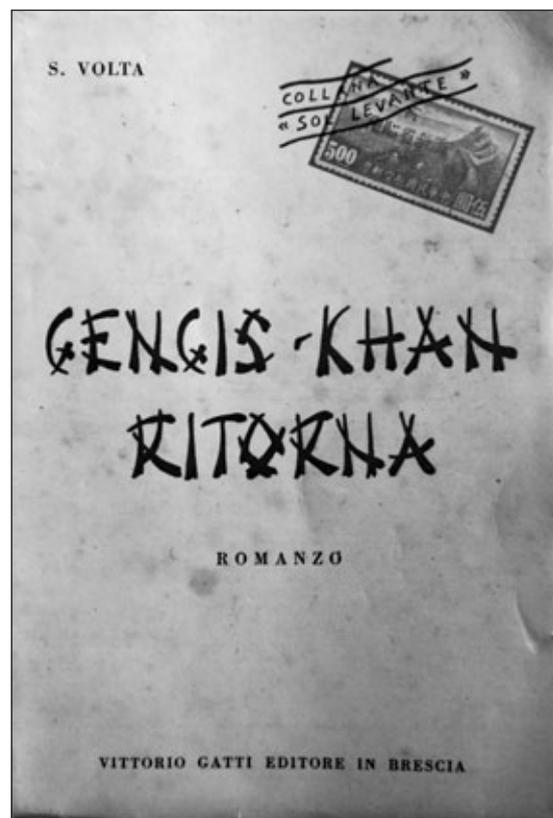
*Nella mia giovinezza mi  
aveva affascinato  
il romanzo di Padre  
Silvestro Volta  
Gengis Khan ritorna  
(Gatti Editore, Brescia,  
1952): ero (e sono tuttora)  
sostenitore degli Stati Uniti  
d'Europa, per evitare di  
essere schiacciati da Mosca,  
Washington e Pechino.*

Nel precedente articolo sulla Cina avevamo concluso il nostro scritto ricordando la lungimiranza di Padre Silvestro Volta che già allora aveva anticipato l'attualità. Nell'articolo abbiamo lamentato l'avversità accanita degli Stati Uniti contro l'espansione economica di un miliardo e mezzo di persone, specialmente in Asia e in Africa grazie alla sua tecnologia e la sua produzione a prezzi molto bassi. Oggi le due superpotenze, Cina e USA, stanno aggiornando i loro apparati militari, oltre che quelli digitali: una corsa che non promette nulla di buono.

Nella mia giovinezza mi aveva affascinato il romanzo di Padre Silvestro Volta *Gengis Khan ritorna* (Gatti Editore, Brescia, 1952): ero (e sono tuttora) sostenitore degli Stati Uniti d'Europa, per evitare di essere schiacciati da Mosca, Washington e Pechino. La fortuna di aver avuto degli insegnanti di prim'ordine, e di aver assistito agli incontri mensili di Don Mazzolari nel teatro cinematografico sui temi di politica interna ed estera, hanno alimentato la mia attenzione e quella di Boselli ed altri amici studenti di allora, verso la Cina comunista di Mao Tse Tung: il Lenin dell'Asia, il liberatore dal colonialismo delle potenze occidentali e dell'occupazione giapponese (dal 1894).

Tramontato definitivamente il millenario “Impero Celeste”, raggiunto da Marco Polo e dai missionari francescani nel XIII secolo, la Cina, retta dal Kuomintang del generale Chiang Kai Shek, venne riconosciuta nei trattati di Parigi e Washington nel 1919. Da qui ha inizio la guerra civile inaugurata da Mao con un crescendo di stragi, specie dopo la proclamazione della Repubblica Sovietica Cinese nel 1931. Per sfuggire e colpire l'avversario Chiang Kai Shek, Mao attuò l'epica “Lunga Marcia” verso il Nord Shensi. Nel 1937 il Giappone, alleato di Hitler nel patto anti-komintern, invase il paese anticipando di due anni la seconda guerra mondiale.

Già allora si profilava la “Guerra Fredda”: l'URSS sosteneva la Cina comunista e gli USA il generale Chiang Kai Shek. Questo il quadro storico generale nel quale si svolge il destino del giovane mongolo Su-



botai, il personaggio principale del romanzo di Padre Volta, figlio di Berté, ragazza madre e di Talas, sovrintendente della disciplina della “Lamaseria” (una specie di seminario buddista). Talas rappresenta la sintesi di tutti i sette vizi capitali.

Nell'esistenza di Subotai si rispecchia l'avvento del comunismo in Cina, analogo all'impero del mongolo Gengis Khan (1155-1226), vissuto come un Messia nemico dei musulmani, arrivato con le sue conquiste fino in Turchia.

Pur essendo un “incarnato” buddista, grazie al suo mastro Senomzit, Subotai si converte alla rivoluzione comunista, e diventa un ardente attivista, nominato commissario (la carica più autorevole nel partito) dal russo Cecof, commissario generale di Pechino.

Dopo esser stato torturato dalla polizia di Chiang Kai Shek, Sabutai viene curato con amore da Padre Wan, alias Silvestro Volta; intorno al letto di Sabutai si svolgono confronti serrati coi compagni russi cresciuti nel materialismo di Feurbach e Marx, e nel pensiero di Nietzsche, assertore della morte di Dio. Per loro la Rivoluzione è una ipostasi così totalizzante dalla quale se ne esce solo con un colpo alla nuca. La testimonianza di vita e la eccezionale preparazione filosofica del missionario Padre Wan, hanno fatto breccia nell'animo di Subotai: egli ha percepito



nella sua esperienza personale (dinanzi al cranio spaccato di un bambino, l'uccisione dell'amata Ho'elum, la distruzione della cattedrale di Si-Wan-tse), la natura diabolica del comunismo. Così, consapevolmente, si avvia alla sua tragica fine.

Nel 40° del Transito di Padre Silvestro Volta (morto il 31 ottobre del 1979 a 69 anni), rileggendo questo romanzo si rimane stupiti della sua attualità, perché il suo fondamento è la realtà suprema di Cristo che s'impasta nella nostra esistenza, senza esserne chiaramente consapevoli. D'altra parte le idee sapienziali sono diffuse dallo Spirito Santo dovunque e in ogni tempo. Ecco perché quest'opera narrativa continua ad essere contemporanea al lettore, come altri classici della letteratura.

Anche Monsignor Carlo Pedretti, nel suo libro "Silvestro Volta medico saveriano" (1999), con la presentazione affettuosa di don Luigi Carrai, ci conferma nella nostra riscoperta continua degli scritti del missionario rivarolese, aggiungendo

– tra l'altro – che "...è quasi umanamente impossibile andare per cinquant'anni controcorrente come ha fatto padre Volta", irriducibile avversario di un mondo-senza-Dio.

Nei dialoghi con Nascia, Viscof, Cecof ed altri attivisti sovietici presenti nel romanzo, si percepisce il respiro dell'ultimo scritto corsao di Benedetto XVI in risposta alla provocazione dei teologi della morale in Germania; da missionario esemplare Padre Volta accosta le persone, sia nel romanzo come nella sua realtà esistenziale, partendo dallo loro quotidianità, gettando ponti a doppio senso: dall'uomo a Dio, e da Dio all'uomo.

Nel libro di Padre Volta la riproduzione filmica dell'ambiente cinese e della cultura buddista, soprattutto l'analisi psicologica e psicanalitica dei personaggi, restituiscono l'attualità di un passato che alimenta la nostra speranza.

GIOVANNI BORSELLA

MOSTRE  
RIVAROLESI

ESPOSIZIONI A PALAZZO DEL BUE

## ISTINTO ANIMALE



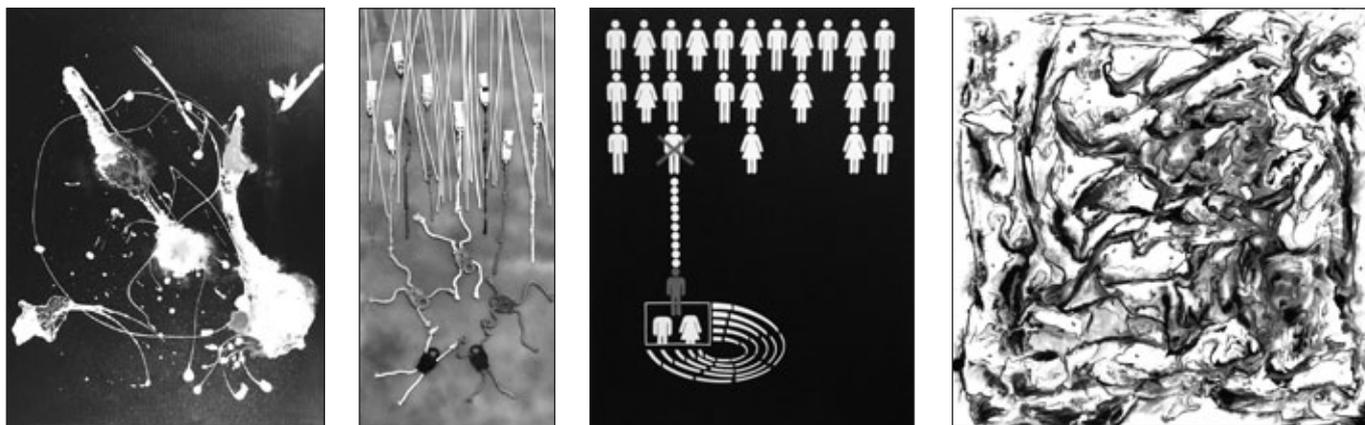
Una nuova collettiva d'Arte, in memoria dell'Artista Gianni Mora, ha ricoperto le pareti di Palazzo del BUE. A cura di Anna Bottoli, la mostra è stata inaugurata Sabato 13 Luglio, con la presentazione del critico d'Arte prof. Marco Cagnolati. Hanno esposto Marco Lusetti, Claudiu Bellocchio, Gianni Mora e Francesco Vidic. In occasione della mostra, Venerdì 26 Luglio in Fondazione Sanguanini, è stato presentato il libro *Storie di cani & di uomini* di Elena Piccinini; questo libro, insieme a *Robert e le avventure del mondo del sé 2*, è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini.

"Ho deciso di dedicare questa Collettiva d'Arte all'Artista Gianni Mora che ci ha lasciati poco prima della mostra. Non conoscevo Gianni, ma credo che l'Artista abbia la vocazione e il compito di trasmettere agli altri ciò che c'è dall'altra parte, ciò che sente, ciò che non si vede. L'Arte Contemporanea ci lascia liberi di interpretare le opere, insieme a Palazzo del BUE possiamo dare vita a nuovi significati, provare emozioni che si trasformeranno in sentimento, questo perché l'essere umano, a differenza dell'animale, è consapevole di avere un lato istintivo e uno razionale che lo porta a porsi delle domande e a cercare delle risposte. Il filosofo Nietzsche esprime questo concetto con due principi tra loro in antitesi: l'Apollineo e il Dionisiaco. Lo spirito Apollineo è la componente razionale e razionalizzante dell'individuo, contrapposto allo spirito Dionisiaco che fa emergere il proprio sé naturale, il desiderio più istintivo e pre-razionale. Attraverso l'opera l'artista può rappresentare la parte istintiva o la parte razionale: Lusetti rappresenta l'Apollineo, la parte razionale, la sua opera è una denuncia nei confronti del sistema, porta a interrogarci e a formulare un nostro pensiero. Bellocchio è Dionisiaco: strani esseri a metà strada tra l'antropomorfo e lo zoomorfo, presi dall'impeto, danno vita ad una danza orgiastica facendo emergere il lato istintivo dell'uomo. Mora appartiene al lato razionale, nelle sue tele possiamo apprezzare la stratificazione del colore. Mora sta davanti al quadro e pensa, le idee diventano colore, il pensiero assume spessore. Vidic ha in sé il lato istintivo, l'immediatezza del suo gesto si tramuta in segno. Un'emozione rapida, una danza creativa e vitale sospesa nell'inconscio. L'opera quindi non è il fine. È il mezzo attraverso il quale l'Artista si è ispirato ad *Altri* e ispirerà *Altri*. Quando l'Artista muore vive attraverso l'opera".

ANNA BOTTOLI

"Un animale che decide *di pancia* non sbaglia. Dall'inconscio, in cui sono allocate le informazioni dell'istinto, scaturiscono le idee di questi artisti. La loro intelligenza conscia del "libero arbitrio" utilizza poi l'ispirazione per eseguire una precisa azione creativa. *L'istinto*





Alcune delle opere esposte: Francesco Vidic - La difesa del nido, Claudiu Bellocchio - Omaggio a Arman&Matisse, Marco Lusetti - EU Invaders, Gianni Mora - Volo di rondini

all'autoaffermazione è presente sia nel mondo *animale* che in quello degli artisti. La ricerca dell'arte, intesa come tensione verso il proprio concetto di estetica, è presente in Bellocchio, Lusetti, Mora e Vidic. Ognuno di loro coltiva la propria forma di estetismo, cioè quella pulsione che definiamo "artistica", con elevato grado di consapevolezza nel rendersi conto di avere un impulso al Bello che si declina nella padronanza di una disciplina espressiva, finalizzata alla manifestazione del proprio essere. L'Arte chiede all'artista un sacrificio immane; Gianni Mora, per il quale ho presentato diverse mostre, ci ha lasciato durante la realizzazione di questo evento artistico culturale, che gli dedichiamo. A lui interessava solo l'Arte, alla quale ha dedicato la propria esistenza, a prescindere dalla grandezza e dalla bellezza del risultato raggiunto. Gli artisti di *ISTINTO ANIMALE*, che qui vi presento, hanno preso, *consapevolmente*, distanza da certa vita ed è questo atteggiamento di distacco dalle convenzioni che li ha portati alla strada dell'arte. L'arte di Bellocchio, Lusetti, Mora e Vidic è esclusivista e stabilisce un confine tra gli artisti e il mondo".

MARCO CAGNOLATI

EFFETTO VINTAGE è la prossima mostra in programma a Palazzo del BUE. Un'esposizione di macinacaffè e macinapepe antichi, classici, vintage di marca ed elettrici, dalla collezione di Giancarlo Gardini. Curata da Anna Bottoli, in collaborazione con l'Associazione Borgo San Rocco, la mostra rimarrà aperta da Sabato 14 Settembre a Domenica 6 Ottobre.

"Quella dei macinacaffè è la storia di un oggetto semplice, dal forte impatto decorativo. Un oggetto che offre, a chi lo ama e colleziona, un ventaglio di forme e materiali particolarissimo. Questa mostra vi accompagnerà passo dopo passo lungo la storia del macinacaffè, speciale e avvincente, dagli albori della sua comparsa agli anni del Novecento. La storia del macinacaffè ha inizio prima del Cinquecento con precursori mediorientali e prosegue nel Seicento con quelli francesi. I primi esemplari europei sono raffinati prodotti artigianali, quasi vere e proprie opere d'arte in quanto nel Seicento il caffè era bevanda rara e assai costosa che solo i nobili potevano avvicinare e dunque erano questi ultimi a commissionare ai migliori artigiani la realizzazione di questi splendidi oggetti. Soltanto nella prima metà dell'Ottocento i macinacaffè diventano oggetti di uso quotidiano, familiari, alla portata di tutti. L'ultimo atto della storia di questi strumenti meravigliosi si compie durante la seconda metà del XIX secolo, quando compaiono i macinacaffè di produzione industriale nella cui rea-

lizzazione primeggiano la francese "Peugeot", quella che tutti oggi conosciamo come produttrice di automobili, e l'italiana "Tre Spade" dei fratelli Bertoldo, del Canavese, in provincia di Torino. La collezione, per motivi di spazio, è qui proposta in un'ampia galleria dei più caratteristici esemplari di macinacaffè che appartengono a diverse epoche, paesi e hanno le fogge più varie. Infatti, nell'arco della sua storia, il macinacaffè è stato prodotto con diversi tipi di materiali, tra cui legno e metallo, ghisa, porcellana, ceramica, bachelite e non ultima la plastica. Per quanto riguarda i modelli sono stati prodotti in una grande varietà di forme, soprattutto in quei paesi di grande tradizione artigianale come Turchia, Francia, Italia, Germania, Olanda e Stati Uniti. La mostra ripercorre la loro lunga storia, rivivendone il fascino intramontabile che coniuga eleganza, arte, tecnica e artigianato per ricreare tutte le suggestioni di un passato che rivive".

GIANCARLO GARDINI

Subito dopo EFFETTO VINTAGE le sale di Palazzo del BUE ospiteranno, da Ottobre a Gennaio, la mostra *IL SEGNO DEI RICORDI, INCISORI MANTOVANI DEL '900* - Vedute, Mestieri e Scene di genere. A cura di Anna Bottoli e Carlo Beccari. Le quattro sale del Palazzo saranno allestite con le incisioni di Cavicchini, Carbonati, Gorni, Mimi Quilici Buzzacchi, Carpeggiani, Dal Prato, Giorgi, Semeghini, Guindani, Lucchini, Bodini e Villani.

Ma cos'è l'incisione? L'incisione è una tecnica artistica e può essere *in cavo* o *in rilievo*. La tecnica *in cavo* consiste in una matrice di metallo che può essere incisa direttamente con il bulino, il niello, la maniera nera e la puntasecca, oppure incisa con acidi: acquaforte, acquatinta, cera molle. Tale tecnica viene denominata *in cavo* perché l'inchiostro di stampa penetra nei solchi formati per azione del bulino o dell'acido. L'impressione sulla carta lascia sempre il segno della matrice. La tecnica *in rilievo* prevede che una matrice venga scolpita in altorilievo, tipo timbro, lasciando in rilievo i tratti del disegno destinati a ricevere l'inchiostro e asportando dalla matrice, mediante strumenti affilati come sgorbie e coltellini, le parti destinate a rimanere bianche nella stampa. Anticamente questa tecnica veniva eseguita soltanto in legno - silografia o xilografia - oggi anche in linoleum, in pannello di fibra a media intensità o in altri materiali simili. In mostra potrete apprezzare incisioni realizzate con la tecnica della Puntasecca, dell'Acquaforte e della Xilografia.

ANNA BOTTOLI, curatrice

## HANNO REALIZZATO OPERE SULLA VITA DI MATILDE DI CANOSSA

### I MADONNARI RIVAROLESI PROTAGONISTI AL CORTEO STORICO MATILDICO

Grande successo e apprezzamento per i madonnari dell'associazione "Rodomonte Gonzaga" di Rivarolo Mantovano protagonisti a Quattro Castella, in provincia di Reggio Emilia, al 54° Corteo Storico Matildico, probabilmente la più importante rievocazione storica a livello europeo dedicata alle vicende della gran contessa Matilde di Canossa, che visse gran parte della sua vita tra Mantova e Reggio Emilia. Gli artisti di Rivarolo hanno avuto a disposizione un'intera strada di Quattro Castella, la centratissima via Roma, collocata nel cuore del Borgo delle Genti, vera e propria location medievale ricreata per l'occasione con centinaia di comparse in abito storico. Il tema delle opere realizzate dai madonnari, che resteranno a disposizione dell'organizzazione del Corteo Matildico, era dedicato alla "Vita Mathildis", il libro scritto da Donizone di Canossa, primo biografo di Matilde, considerata la fonte più veritiera e autorevole sulla vita di Matilde di Canossa. Più di diecimila le persone accorse a Quattro Castella nel week-end dell'8 e 9 giugno scorso. Un bel palcoscenico per i Madonnari di Rivarolo per mettere in mostra il proprio talento.



## I GONZAGA DELLE NEBBIE

### LE SUDDIVISIONI DEL TERRITORIO

## IL TERRITORIO MANTOVANO DAL MEDIOEVO AI GONZAGA



L'assetto attuale del **territorio mantovano** si è definito con una lunga e complessa evoluzione, legata alle dominazioni che si sono susseguite dal **medioevo** fino all'**unità politica dell'Italia**. Nel periodo comitale (800-1115), se i confini fra il mantovano, il ferrarese e il modenese erano rimasti pressoché immutati, con l'eccezione del territorio di Goltarasa (oggi Stellata, in provincia di Ferrara), quelli verso il reggiano avevano subito modifiche, poiché Suzzara, Gonzaga, Pegognaga, Bondeno Arduino e Bondeno dei Roncori, denominati complessivamente Regona o Regula Padi, appartenevano a Reggio. Le terre oltre Oglio, ossia Viadana, Pomponesco, Dosolo, Sabbioneta, Comessaggio, Gazzuolo, **Rivarolo**, **Bozzolo**, San Martino dell'Argine, facevano parte del territorio cremonese, mentre erano bresciani i territori di Castiglione delle Stiviere, Solferino, Medole, Guidizzolo, Castel Goffredo, Casaloldo, Casalmoro, Asola, Mariana, Redonesco, Acquanegra sul Chiese, Canneto, Casalromano. Verona aveva giurisdizione invece su Monzambano, Ponti, Castellaro Lagusello, Castelbelforte, Villimpenta, Ostiglia.

Castel d'Ario (già denominato Castellaro), territorio vero-

nese, fu dato in feudo al **vescovo di Trento nel 1082**. Questo assetto territoriale si modificò parzialmente in epoca comunale (1115-1274) e sotto la **signoria dei Bonacolsi** (1274-1328), con il passaggio nella giurisdizione mantovana di Castelbelforte, sancita da una alleanza fra veronesi e mantovani nel 1202, del territorio della Regula Padi per opera di Pinamonte Bonacolsi nel 1274, e della rocca di Solferino, acquistata dai Bonacolsi nel 1315. Con i Gonzaga (1328-1708) nel corso del XIV e soprattutto nella prima metà del

XV secolo iniziava una fase di espansione dei confini, ottenuta sia come ricompensa bellica che per compravendita. Infatti nei primi decenni del XV secolo fino alla pace di Cremona, detta anche di Cavriana (20 novembre 1441), il territorio gonzaghesco acquisiva dal veronese i centri di Ostiglia e Villimpenta, dal bresciano Castiglione delle Stiviere, Solferino, Castel Goffredo, Redonesco e Canneto con la sua quadra, infine dal cremonese le terre di Bozzolo, Ostiano, Isola Dovarese, **Rivarolo**, oltre alle terre di Viadana e Sabbioneta. Queste terre di nuova acquisizione configuravano il cosiddetto "**mantovano nuovo**" distinto per modi di amministrazione e prerogative dalle comunità del "**mantovano vecchio**". Parte delle terre del "mantovano nuovo" furono in seguito assegnate ai rami cadetti dei Gonzaga, mentre i territori del nucleo originario del distretto mantovano furono sempre di pertinenza del primogenito. (Tratto da "Il Marchesato poi Ducato di Mantova - sec. XIV - 1530; 1530 - 1786). Lombardia Beni Culturali.

LUIGI MIGNOLI

UN TRASCINARE DI SEGNI E DI EMOZIONI

GLI ORIZZONTI INTRECCIATI DI ANGELO OLIBONI

*Angelo Oliboni  
non cessa mai di  
indagare con stupore,  
contemplazione  
ed estasi  
l'amore per la vita  
e dei suoi incantesimi*

Angelo Oliboni è un giovane pittore, nato a Viareggio nel 1973, trasferitosi a Chievo, nel veronese, appartenente a quella generazione di artisti "autodidatti", e chi non lo è, nessuno nasce "imparato".

Fin dall'infanzia cresce con una forte passione per la pittura, attratto dal *Futurismo* e dallo *Astrattismo*. Lavora in sordina, timidamente nascosto, la sua prima mostra personale risale al 2016, ed è da subito un successo di critica e mercato.

L'arte di Angelo Oliboni si può descrivere in una frase "trascinamento del colore sulla tela dell'infinito", un tocco che trascina il colore in linee e punti di fuga, tratti di pennello di leggerezza cromatica, come il dito di un bambino tocca il colore, lo trascina, e lo porta via. Il suo modo di fare arte, il suo linguaggio è senza pregiudizi formali, è sottile, ironico, inquieto nell'emozione dei suoi/nostri intrighi viscerali, colora manichini, scarpe, borse, tele in 3D tagliuzzate in liste che fuoriescono dalla tela.

I suoi flussi canalizzati, le sue radici tubolari che ricoprono la superficie della tela sono come cordoni ombelicali dove fluiscono emozioni e creatività, facendoti sentire partecipe alla cosa. A volte c'è in lui distacco, a volte l'ironia e il gioco, poiché anch'essi si rivelano nella trama dell'esistenza, spesso c'è fervore, meraviglia e incanto.

L'invenzione nei suoi procedimenti delle sue trame è sempre sorprendente, con grande flessibilità mentale non dipinge mai lo stesso quadro e il colore è nitido e fermo, a volte usa una calda monocromia percorsa da trame sottili, a volte spesse, grevi, per poi deflagrare in una via d'uscita.



Oliboni Angelo



Fuoco

Angelo Oliboni non cessa mai di indagare con stupore, contemplazione ed estasi l'amore per la vita e dei suoi incantesimi. Ecco dunque perché un incontro con Oliboni è così ricco di emozioni e sollecitazioni di appassionata partecipazione, e a noi resta solo guardarle e accoglierle con un sorriso.

SAURO POLI

*Ristorante*



*Enoteca Finzi*

*Il tuo ristorante in Piazza"*  
*Plateatico estivo - Lounge bar*

Rivarolo Mantovano  
Piazza Finzi 1  
Tel. 0376 99656  
[www.enotecafinzi.it](http://www.enotecafinzi.it)

## VESPASIANO GONZAGA RITRATTO DA ANTHONIS MOR

*Nei dipinti del Mor, analizzati dalla studiosa giapponese, lo schema geometrico è invariato, mantenendo sempre inalterato il prototipo del nobile di tre quarti. Simile composizione era adottata anche da Tiziano fin dal 1520, a cui forse si ispirò il pittore fiammingo*

La studiosa giapponese Yumiko Mochizuki è autrice di un'accurata analisi iconografica e stilistica del celebre dipinto raffigurante Vespasiano Gonzaga Colonna, signore di Rivarolo Fuori e Sabbioneta, eseguito dal fiammingo Anthonis Mor. Pubblicata, nella scorsa primavera, dalla rivista "Civiltà Mantovana", la ricerca analizza vari particolari del quadro ed attesta definitivamente la paternità del dipinto all'artista Anthonis Mor. Qualche anno fa, infatti, il critico Marco Tanzi aveva avanzato l'ipotesi che il quadro potesse essere stato eseguito dal cremonese Bernardino Campi.

Ricordiamo che in origine il dipinto era conservato a Como, in una villa padronale, e in seguito fu donato alla Pinacoteca Civica della città lariana nel 1925. Si ignorava allora quale fosse l'identità del personaggio raffigurato. Nel 1986, Ugo Bazzotti identificò il personaggio ritratto in quello di Vespasiano Gonzaga Colonna, primo duca di Sabbioneta (1531-1591). Il dipinto è poi stato esposto nella grandiosa mostra "I Gonzaga delle nebbie" tenuta a Rivarolo Mantovano nel 2008.

Dopo aver minuziosamente indagato il quadro, soffermandosi sulle armi raffigurate, in particolare modo sulla colubrina che ne fanno di Vespasiano un cultore dell'artiglieria del tempo, ciò che intriga maggiormente la studiosa giapponese è cercare di dare un'assoluta paternità all'artista.

Anthonis Mor (1516-1576) era un famoso ritrattista alla corte di Spagna; nacque ad Utrecht in Olanda e fu allievo di Jan van Scorel. Mor fu al servizio di Filippo II dal 1554, e il suo stile fiammingo naturalistico, vivido, con tocco fine e minuzioso, capace di rendere efficacemente la carnagione, la cromia delicata dell'iride degli occhi, la rete venosa sulle tempie e sulle mani

ebbe grande successo presso la corte spagnola.

La didascalia che, nel museo comasco, accompagna quest'opera esposta la attribuisce in realtà a due artisti, e cioè, oltre ad Anthonis Mor, a Bernardino Campi, il pittore cremonese la cui paternità è stata sottolineata da Tanzi come altamente probabile. La tesi di Tanzi, è però stata subito rigettata dagli studiosi Ventura, Marubbi ed altri, con argomentazioni cronologiche e stilistiche. A questi si accoda la Mochizuki analizzando però il dipinto secondo uno schema geometrico compositivo tipico di Mor, eseguito su tutti i suoi dipinti.

La figura dell'effigiato è collocata al centro della tela, il corpo di tre quarti si volge leggermente verso destra. La figura umana coincide circa con il 60 per cento dell'intero, e si staglia come un'inquadratura che parte sopra le ginocchia, come quello che si definisce in cinematografia "piano americano". La posizione dell'occhio e quella del tronco sono situate sull'asse verticale-centrale del quadro; se si potesse poi dividere idealmente il quadro orizzontalmente in quattro porzioni uguali, la testa troneggia nella fascia del primo quarto dall'alto, mentre nella quarta sezione sono poste le mani e gli attributi della sua funzione alla corte asburgica. Per quanto concerne la composizione dell'immagine fisica e corporea, possiamo delineare un immaginario triangolo isoscele tra testa, spalle e gomiti.

Queste composizioni geometriche sono tipiche in tutti i ritratti di Mor, mentre nel Campi non si ritrova, nei suoi dipinti, uno schema determinato e prestabilito. Anzi, a volte nei quadri dell'artista cremonese, le proporzioni sono incoerenti. Nei dipinti del Mor, analizzati dalla studiosa giapponese, lo schema geometrico è invariato, mantenendo sempre inalterato il prototipo del nobile di tre quarti. Simile composizione era adottata anche da Tiziano fin dal 1520, a cui forse si ispirò il pittore fiammingo.

Questo modello ritrattistico venne impiegato da Mor nel momento in cui, negli anni Cinquanta del Cinquecento, andavano aumentando le commissioni dei ritratti dagli Asburgo. L'uso ripetitivo di tale modello sarebbe stato un espediente per eseguire più velocemente i ritratti nella sua bottega. Anche Vespasiano Gonzaga, dunque, volle farsi immortalare dal famoso artista, in sintonia col gusto dell'epoca, rappresentativo come un giovane membro dell'élite aristocratica del sovrano.

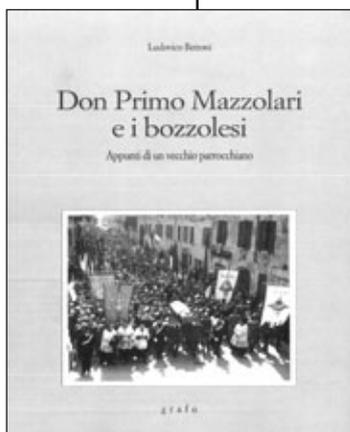
Per queste considerazioni di Yumicho Mochizuki il dipinto si può attribuire ora, senza tema di smentite, al pittore fiammingo Anthonis Mor, risolvendo il dubbio di paternità che finora aveva avvolto l'autore del dipinto.

R.F.



## DON PRIMO MAZZOLARI E I BOZZOLESI

*Dopo un esilio forzato  
a Cicognara,  
Don Mazzolari ritornò  
a Bozzolo nel 1932,  
in piena epoca fascista  
e durante la guerra si  
prodigherà per salvare  
ebrei, partigiani e  
prigionieri di guerra  
catturati dai nazi-fascisti*



Nella sterminata bibliografia riguardante Don Primo Mazzolari, quest'ultima pubblicazione dello storico Ludovico Bettoni occupa un posto di prim'ordine. Innanzi tutto per la profonda conoscenza di Bettoni degli scritti del parroco bozzolese, ma soprattutto perché l'autore può dire di essere stato testimone attivo di molte vicende narrate nel libro: questi due elementi fanno risaltare la voce dello scrivente e nel contempo la voce di Don Mazzolari.

Nell'intento del volume, appare chiaro come gli *Appunti* di Bettoni intendano rispecchiarsi nelle parole di Don Primo, creando un intreccio polifonico in cui entrambe le voci risuonano nell'orecchio del lettore.

Non cedendo mai all'autobiografismo, Ludovico Bettoni segue il parroco bozzolese dalla sua venuta a Bozzolo nell'ottobre del 1920 fino alla morte, e nelle vicende storiche che si susseguono si riflette anche l'immagine del paese, che si trasforma negli anni anche economicamente.

Il libro, **Don Primo Mazzolari e i bozzolesi- Appunti di un vecchio parrochiano** (Grafo Edizioni), ripercorre la vita straordinaria del "parroco d'Italia" (come lo ha mirabilmente definito Don Bignami in una recente biografia) attraverso i suoi scritti, davvero numerosissimi.

Dopo un esilio forzato a Cicognara, Don Mazzolari ritornò a Bozzolo nel 1932, in piena epoca fascista e durante la guerra si prodigherà per salvare ebrei, partigiani e prigionieri di guerra catturati dai nazi-fascisti. In quegli anni si distinguerà come antifascista e partigiano, ed in quegli stessi anni vennero giustiziati Arini e Accorsi, due ragazzi bozzolesi attivi nella Resistenza. Anche Don Primo venne arrestato e poi rilasciato. Alcuni, in seguito, non mancheranno di rinfacciare al parroco la sua salvezza a discapito dei due giovani martiri.

Negli anni della Liberazione, Don Mazzolari sarà uno dei fondatori della Democrazia Cristiana, e non mancherà, dal pulpito di Bozzolo, di predicare contro i partiti atei e anticattolici. Ma nonostante egli si dichiarò antisocialista, non verrà mai meno la sua determinazione nell'aiutare i poveri, gli operai e i braccianti. Sarà uno dei promotori dell'insediamento a Bozzolo della Galbani, che darà lavoro e benessere a molte famiglie del paese. Instancabile grafomane, scrive libri, articoli per i giornali, fonda la rivista *Adesso* e le sue posizioni saranno sempre nette ed intransigenti.

Negli anni Cinquanta, il suo impegno politico si accentua sempre di più, finché lo porta a scontrarsi non solo coi partiti avversi alla Democrazia Cristiana, ma anche con gli stessi abitanti di Bozzolo e anche con le gerarchie ecclesiastiche. E' nel 1955 che scoppia il caso del dottor Bedogna, quando il medico è trascinato in tribunale da Don Primo Mazzolari perché aveva pronunciato in pubblico offese riguardo alla religione e al clero. La condanna del medico sarà l'origine di una frattura tra il parroco e i bozzolesi. La missione di Don Primo di creare una nuova chiesa vicina sia ai poveri che agli intellettuali si scontra con molti vescovi e cardinali, tanto da essere richiamato dal Sant'Uffizio.

Impetrerà davanti al Papa, il 5 febbraio del 1959, contro il provvedimento restrittivo che gli impediva di scrivere e di manifestare le sue convinzioni, e sarà ricevuto in Vaticano dal Pontefice Giovanni XXIII che lo apostroferà con la famosa frase: "Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana".

Due settimane dopo la celebrazione della Pasqua, "è colpito da apoplezia alla balaustra della chiesa parrocchiale...all'inizio dell'omelia". Muore a Cremona alcuni giorni dopo, il 12 aprile 1959.

A dodici anni, nel 1940, Bettoni ascolta una predica di Don Mazzolari e rammenta: "Ricordando il Battista, don Primo dice: 'Vi meravigliate di vedere un santo in prigione; ma ci sono tempi in cui la galera è il posto più adatto per i santi!'. E io penso stupito: 'Ma sta attaccando il fascismo!' e ne sono conquistato."

Centellinando i suoi "appunti", la voce di Bettoni non è meno pregnante di quella mazzolariana, come quando commenta una novella di don Primo ambientata fra i poveri di Bozzolo: "All'arciprete che le chiede: sarai stanca, non t'annoia a stare sempre chiusa in casa, perché non vai al cinema? forse ti sei pentita di aver rinunciato al matrimonio? La giovane Carolina, che tira avanti la casa con i vecchi genitori, il fratello vedovo e due orfani, di cui uno, Bruno, già segnato dalla tisi della madre e di due zie, risponde: "Oh, niente". Don Primo interpreta la risposta come dettata dallo spirito di sacrificio, ma non gli sfugge la rassegnazione di fondo, la nota di tacita disperazione. Carolina avrà detto: "Fa gnint!", traducibile come "non fa niente" ma anche come "per quel che conta!", risposta intonata a una ragazza votata alla tisi, che ha visto morire in pochi mesi la cognata e la sorella, e avverte la morte in agguato nel nipotino che giocherella silenzioso sul letto."

Ad una prima lettura, il libro di Bettoni può sembrare una mera successione di eventi e una erudita ricerca attraverso gli scritti del parroco bozzolese, ma alcuni indizi espliciti, e molti sottaciuti, ci fanno comprendere la profonda affinità tra l'autore e don Mazzolari, i quali hanno percorso la loro esistenza nello stesso borgo, tra le miserie e le grandezze di Bozzolo: il loro paese.

ROBERTO FERTONANI

AUTORE DI UNA SAGA EPICA DEL PAESE

IPPOLITO AZZI:

L'IRONICO CANTORE DELLA "ROMPREZZAGNEIDE"

*Il libro, sempre seguendo il filo dell'ironia e del sarcasmo, descrive persone e abitudini, i tratti che ne evidenziano vizi e virtù, in un confronto da cui scaturiscono vari aspetti legati a tradizioni, ma anche ai sentimenti condivisi dal tessuto comunitario*



Ippolito Azzi

I suoi testi, le sue composizioni, le battute fulminanti che li animano sono stati da lui stesso definiti "filastrocche strapaesane", intessute di umorismo, ma anche di una vena di nostalgia in cui, comunque, la dimensione del paese, del tessuto comunitario, è una presenza viva e palpitante.

Ippolito Azzi, di cui quest'anno ricorrono i tre quarti di secolo dalla sua scomparsa (avvenuta a Como nel 1944) è una figura che merita indubbiamente – e idealmente – uno spazio nella cultura del nostro territorio. Egli era nato a Romprezzagno (frazione di Tornata) nel 1884 e aveva dato alle stampe "La Romprezzagneide", opera in cui rievocava ("con stile ed ironia tipicamente basso-padani, intessuti di un umorismo anche "crasso", ma mitigato da buon gusto e dalla lingua italiana" – come avrebbe scritto il professor Fabrizio Lanfredi) caratteristiche e personaggi del paese, lavori e stagioni fra Ottocento e Novecento.

Il libro, sempre seguendo il filo dell'ironia e del sarcasmo, descrive persone e abitudini, i tratti che ne evidenziano vizi e virtù, in un confronto da cui scaturiscono vari aspetti legati a tradizioni, ma anche ai sentimenti condivisi dal tessuto comunitario.

L'autore, che aveva trascorso a Romprezzagno l'infanzia e la fanciullezza prima di trasferirsi altrove, dedica l'opera al fratello Romolo. Il volume, "ad uso ed intelligenza dei romprezzagnesi, massime quelli superstiti del tempo di allora", venne ristampato nel 1991 per volontà dell'amministrazione comunale di Tornata per i tipi delle Arti Grafiche Chiribella di Bozzolo. Tornare a parlare ora della "Romprezzagneide" significa recuperare una dimensione un po' goliardica, ma improntata non solo a sapida ironia, ma anche a viva autenticità.

Riteniamo doveroso a questo punto offrire alcuni stralci della produzione del nostro autore.

"Ben poche son le carte geografiche / che di quel luogo facciano menzione; / e non è giusto; oh, non mi faccian ridere / col dire che Romprezzagno è una frazione. / In quanto a stalle Romprezzagno / intanto il capoluogo supera, e di quanto! / Lo supera s'intende anche nel numero/ degli abitanti, in quello

dei pollai; / più numerosi che a Tornata fumano / a Romprezzagno i pingui letamai; / più fertile è il terren, più vigorose / vi crescon le ortiche e l'altre cose. / A Tornata però, lo debbo ammettere / anche se per me è una resca in gola / vi son più cessi, ce n'è forse quindici / senza contare quelli della scuola, / mentre, lo dico con vergogna e pena, / a Romprezzagno ce n'è sette appena."

"Lupini e ceci. Ancor sembrami scorgere / entrare Iovacchin col suo cavagno; / quel caro Iovacchino, il capostipite / dei lupinari allor di Romprezzagno. / Parmi vederlo entrare e quando entrava / era un assalto, noi, che gli si dava. / Un assalto che lui, ch'era mitissimo / sorridendo subia mentre ai bambini / i quali tutti, prima me, gridavano, / i caldi ceci e i sapidi lupini, / facendo alfin tacere e questi e quelli / distribuiva e ritirava i ghelli."

"Era del babbo allora ambito incarico / distribuir le fette di polenta. / Lo vedo ancora in piedi a capotavola / mentre taglia le fette e poi le avventa. / Volavano le fette e ricadevano / esattamente ove cader dovevano. / Ed eran tali che ne sobbalzavano / pel contraccolpo i piatti e i bicchieri. / Le donnicciole andavano in solluchero / a ognuno di qui tonfi e, di leggeri, / Bacco aiutando, si facean più allegre / e s'agitavan che pareano negre."

"Fiorivan le leggende; una ricordone / secondo cui un tempo all'improvviso / le porte della stalla spalancavansi / e"li pesèri" dal funereo viso / comparivano li tra lo sgomento / dell'intero filos muto ed attento. / Non so se streghe oppur se fate fossero / queste pesèri, queste pesatrici / so che talvolta le ragazze incaute / portavan seco sulle loro pendici / dopo averle pesate e aver compreso / che pesavano più del giusto peso... / Certo si tratta d'una delle solite / storie create dalle mamme antiche / per ammonir le figlie onde serbassero / sé stesse caste vergini e pudiche / non dico fino al giorno del Giudizio / ma almeno fino a quello dello sposalizio."

"Busgna, Maciòn e Zachelin da Piadena, / Spaurin-porco e la Gentil-di lana-, / parmi vedere, ed il famoso Svèrgolo, / Balòn, Bali, Caneli, La Luinana. / Spussin, Spessati, Sutra, ed una vecchia / maligna anzichenò, la Mezzorecchia. / Spessati era un rabbioso rivendugliolo / che ci vedeva poco e che i monelli / facean disperar con incredibili / richieste ( e spesso anch'io ero di quelli): / -Spessati, avete occhiali da sgargnappole? / E per i morsolini avete trappole?"

Un libro da ristampare.

GIAMPIETRO OTTOLINI

## BARTOLOMEO SACCHI DETTO "IL PLATINA"

*Il Platina,  
nato a Piadena nel 1421,  
si diede,  
in gioventù,  
come narrano le cronache,  
alla carriera delle armi,  
avviandosi però  
successivamente  
agli studi umanistici;  
ebbe come guida  
Vittorino da Feltrino*



Il XV secolo, ovvero il Quattrocento, è ricordato come il secolo dell'Umanesimo, della riscoperta dell'uomo come "faber suae quisque fortunae", in altri termini come artefice della propria sorte.

Molti sono i nomi di letterati e artisti che, su scala nazionale, vengono menzionati per le loro opere, sia letterarie che artistiche in senso lato, protagonisti dell'epoca che trovò poi nel Rinascimento la sua compiuta affermazione.

Anche il territorio che oggi individuiamo come Oglio-Po, a ridosso dei territori casalasco e viadanese, ebbe figure di spicco; tra gli altri ricordiamo quella di Bartolomeo Sacchi, ricordato come "il Platina". Fino ad alcuni anni fa, in loco, ovvero a Piadena, sua patria, si tenevano appuntamenti fra cultura e gastronomia.

Ed in effetti, in entrambe, egli fu un protagonista, un testimone del suo tempo. Vediamo come e perché.

Intanto, partiamo dal contesto letterario e storiografico: l'umanista piadanese fu (ed è tuttora) celebre per i suoi ricettari culinari, antesignano del "buon cibo", ma anche per opere biografiche legate ai pontefici, con alcuni dei quali fu in rapporto molto stretto. Il Platina, nato a Piadena

nel 1421, si diede, in gioventù, come narrano le cronache, alla carriera delle armi, avviandosi però successivamente agli studi umanistici; ebbe come guida Vittorino da Feltrino. Poco più che trentenne, diventò precettore dei figli di Ludovico Gonzaga, duca di Mantova.

Dal ducato mantovano si spostò poi nell'Italia centrale, in quella che si può considerare la capitale dell'Umanesimo: Firenze. Visse quindi alla corte medicea fino al 1461, anno in cui divenne segretario di un cardinale della famiglia Gonzaga.

Il culmine della sua carriera lo raggiunse quando si trasferì a Roma: fu segretario di alcuni pontefici, pur con alterne fortune (fu anche imprigionato!); durante il pontificato di Sisto IV, fu nominato Prefetto della Biblioteca Vaticana.

Fu proprio in questo periodo che scrisse il "De vita Christi ac omnium pontificum", ovvero la biografia di tutti i Papi fino al proprio tempo. Alla sua morte, avvenuta a Roma nel 1481, gli furono conferite solenni onoranze, in quanto scrittore, umanista e storico.

Il Platina è autore di opere e dialoghi, anche di argomento religioso e politico. Non dobbiamo però dimenticare, come scritto in apertura, che Bartolomeo Sacchi è ricordato anche per il "De honesta voluptate et valetudine": cioè il piacere onesto e la buona salute. Un saggio di cultura gastronomica, diremmo oggi. Anche l'arte culinaria ha un suo peso nella cultura: ieri come oggi.

GIAMPIETRO OTTOLINI



### FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,  
realizzazione parchi e giardini,  
vendita all'ingrosso e ai privati,  
noleggio piante, servizi per ogni occasione,  
servizio interflora e consegna a domicilio.*



**Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.**  
Strada Provinciale per Bozzolo, 11  
46017 Rivarolo Mantovano (MN)  
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216  
[www.floricolturasalami.it](http://www.floricolturasalami.it) - [info@floricolturasalami.it](mailto:info@floricolturasalami.it)

## IL POETA ALREDO FACCHINI, DETTO "FREDON"

*Arrivo da Alfredo Facchini  
a metà mattina. Non  
ho esitazioni a definire  
l'amico Alfredo come  
uno dei più grandi poeti  
dialettali della nostra  
terra mantovana.  
Spero di non offendere  
nessuno se affermo  
che dopo la brava ed  
amatissima Teresa Buelloni  
è lui il più interessante  
e significativo poeta  
dialettale del nostro tempo*

Sono di età piuttosto avanzata. Ho sempre amato la semplicità, la schiettezza, l'autenticità del contesto contadino e la sua parlata. Il dialetto dunque è stato il mio idioma peculiare e lo è tuttora anche se, avendo scritto alcuni libri, non sono del tutto digiuno della lingua italiana più accademica.

Nel corso della mia vita, ormai piuttosto lunga, ho visto con crescente rammarico la trasformazione di un mondo, del mio mondo, che con ritmi rapidi nel suo scorrere si caratterizza oggi per due aspetti: una maggiore disponibilità finanziaria da una parte ed un lento, graduale ed inesorabile dissolversi del suo stile di vita dall'altra. Molti anni fa la gente era povera, semplice e rivolta costantemente all'impegno familiare ed al lavoro. Ora, la comune realtà è fatta invece di troppi comportamenti superficiali, irresponsabili se non addirittura delittuosi.

Intendo riferirmi soprattutto ai nostri giovani. Una volta contribuivano sin da piccoli ed in qualche modo all'economia della famiglia – io a sei anni, sfollato per via della guerra dalle parti di San Giacomo delle Segnate, portavo secchi di acqua fresca ai braccianti impegnati al lavoro dei campi – mentre ora diventano talvolta protagonisti di manifestazioni di pura violenza o sono coinvolti nell'uso della droga. La regola è ancora ampiamente positiva ma le eccezioni non mancano e diventano sempre più frequenti.

Capisco benissimo che la realtà di un territorio non può rimanere ferma e deve dunque mutare ed adattarsi all'evolversi del contesto sociale, ma capisco anche che se non si pongono in essere provvedimenti fermi direi addirittura drastici per cambiare questo andazzo, la nostra società diventerà, lentamente ma inesorabilmente, invivibile. Attualmente, nel tempo del benessere, fa capolino la voglia di andare in giro con qualche arma di difesa personale. E' legittimo pensare ad un Far West prossimo venturo. Non è una contraddizione ma una prospettiva reale.

Ho finito la geremiade, ho finito.

Arrivo da Alfredo Facchini a metà mattina. Non ho esitazioni a definire l'amico Alfredo come uno dei più grandi poeti dialettali della nostra terra mantovana. Spero di non offendere nessuno se affermo che dopo la brava ed amatissima Teresa Buelloni è lui il più interessante e significativo poeta dialettale del nostro tempo. Ci siamo trovati nel "Coro Alpino dei Tre Laghi" (Mantova, mezzo secolo fa) e da allora non abbiamo mai perso la nostra solida amicizia.

Accoglie me ed il mio fotografo con un piacevole caffè servito dalla sua domestica di origini straniere. La moglie è fuori. Gli dico che voglio scrivere qualcosa su di lui. Se ne compiace. Parliamo a lungo.

E' in questo conversare frammisto di sorrisi e ricordi lontani, che mi accorgo di una singolare angolazione: non parla mai di sé stesso. Ciò non mi appare come una umanissima ed elegante ritrosia ma una sorta, come dire, di deviazione mentale che lo porta inevitabilmente a far vedere con evidente compiacenza non ciò che ha fatto ma ciò che ha. Io vorrei parlare di lui e delle sue poesie ma devo sopportare. Mi ascolta in assorto silenzio e, alla fine, sbotta con l'invito: "am piasarés farat vedar ..." Non posso sottrarmi e mio malgrado e con amichevole rispetto, lo seguo per una visita al suo deposito di oggetti raccolti di qua e di là in giro per il mondo. C'è di tutto! Per fargli almeno intuire come la penso evito ogni sia pur modesta compiacenza ed insisto invece sulla necessità di far conoscere ai mantovani la caratura ed il vigore della sua poetica.

Mi guarda sorpreso, sorpreso per il fatto che io non apprezzi il suo "oggettame" ed insista invece sulla bellezza delle sue poesie. Ma poi ci arriva, sia pure piano piano e con qualche difficoltà, e mi fa vedere una raccolta, in due tomi, della propria vena più impegnativa e seria. Scorro lentamente il contenuto dell'uno e dell'altro. Forse sbaglierò, non voglio



dire, forse mi farà velo la nostra vecchia amicizia ma ho ampia riprova della intensità di un lirismo originale, puro, creativo e sensibile. Si commuove quando gli confermo la mia convinzione che è un grande, perchè ha Mantova nel cuore e nella mente, perchè sa capire le più intime e profonde connessioni tra noi e la nostra terra, tra la particolarità dell'ambiente e le inconfondibili vibrazioni della parlata mantovana.

Mi viene alla mente quanto ha detto Papa Francesco pochi giorni fa ai genitori di 34 bambini durante una messa nella Cappella Sistina " ... la trasmissione della fede soltanto può farsi in dialetto, la lingua intima delle coppie. Nel dialetto della famiglia, nel dialetto di papà e mamma, di nonno e nonna".

*La smensa di sogni*

Voria trovar la smensa  
di sogni d'l'incensa  
e dla smensa da quei  
che mi credi i pu bei  
farn'un bel scartosin  
da semnar in giardin  
e scaldari a la fiamma  
di basin da me Mama.

*Sera ad dicenbar*

La sera,  
in luto, orfana d'la luna  
la sera misa ados  
al vesti negar dla not  
e l'andava piansendo pr'i pra,  
par le sef  
e tut intoran,  
le sò frede  
lagrime da brina.



(immagini di Daniele Sinico)

SANTE BARDINI

**SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2018**



Amici della  
Fondazione



Donatori del 5x1000  
alla Fondazione



Amici di  
Padre Volta



Comune di  
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di  
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari  
Rodomonte Gonzaga

**METALSER**  
di Antonietti Angelo e Bruno snc



**B**mobili  
**Bettinelli**  
Rivarolo  
Mantovano

**RIGA PAOLO**  
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



FONDAZIONE  
"TOSI/CIPPELLETTI  
DI RIVAROLO MANTOVANO"  
- ONLUS

**AUTOHOME**

I GUSTOSI ESTRATTI DA UNO STRAORDINARIO DIARIO VIADANESE DELL'OTTOCENTO  
LE MEMORIE DI DON GIULIO CESARE AVIGNI  
DI CASALETTO (TERZA PARTE)

**La minestra sembrava  
una bosma da polli o da  
tessadra, un miscuglio  
di riso, fagioli, rape,  
cappuccio, tutta roba  
cotta e stracotta che non  
vi era nemmeno brodo;  
oh, che cattiva minestra; li  
zucchelli sono stati via là  
passabili, ma erano  
freddi mal cotti e scarsi  
di sale, nel condirli  
per farli ripieni**

L'anno successivo, in aprile, don Cesare si sfoga contro un monsignore di Cremona, definendo il suo pensiero e sapere: "...un poco di quel mal che la Santa Chiesa ha sempre condannato, ed è favorevole per le attuali circostanze politiche che altro non è che una baraonda... Scopo dei moderni miscredenti; fine suo, egli è di distruggere la Religione e li Troni; dal suo parlare lo si conosce liberale, ed è tanto cieco per queste cose, è tanto infervorato, che non crede che si trama dai miscredenti felloni la distruzione da' fondamenti e della Religione Cristiana e dei Troni... Si dimostra nel suo principio di questa fatica zelante... ma lauda finem... poiché è già prossimo alla senile età... e il Vangelo dice... che non potestis duo bus dominis servire ed il proverbio antico del volgo dice che non si possono congiungere due piedi in una sola scarpa. E ancora... che de novel tutt'è bel. Cosa fa fare l'amore all'interesse, fa scordare il secondo vizio capitale che

è, ben veduto, ben esaminato, ben ponderato, maggiore assai del primo, ed è dannoso alla cristiana società, ed è finalmente crudele verso li poveri, disconoscente a ciò che inculca il sacro Vangelo, che è la Carità."

Nel settembre 1862, don Cesare affitta per un novennio ai fratelli Gardini di Salina 80 pertiche di terra asciutta, arativa, vitata, alberata e per pochissima parte prativa con sopra casa colonica, censita scudi 1004, affittata a lire austriache vecchie 800, pari a fiorini 279 ragguagliati ad italiane lire 691,28 all'anno. Nella casa di Casaletto dove tiene un ben fornito pollaio che gli permette di vendere al mercato di Viadana tre ventine di uova per 2,27 lire. In febbraio per ricambiare un sacerdote che lo aveva invitato a pranzo compra e regala con un poco di dolceria, una bottiglia di vino forestiero detto Barolo del Piemonte e spende 2 lire. Il giorno 13 è Venerdì gnocolaro, o venerdì grasso e compra del vino bianco la metà di mezzo litro pagandolo 12 centesimi. Risparmiando sul vino porta al calzolaio due paia di scarpe e per due mezze suolature, tacchi interi ed orlatura nuova spende 4,24 lire italiane. Il giorno dopo riparte per Cremona e fa una buona spesa: panna, due kifer, un pane vecchio di pasta dura da radere per il pieno del piccione, un piccione, un ova, 2 acciughe, olio d'ulivo, fichi secchi; per questi cibi strettamente quarresimali spende 96 centesimi.

Il primo marzo 1863 compra a Cremona: "mezzo chilo di carne mastra, un filzolo di refe nero, 4 aghi da cucire, un mescolo forato grande ad uso cucina, alla Bonazzi Caterina per fattura di numero tre paia di scapinelle<sup>1</sup>, 15 centesimi ogni para<sup>2</sup>. Per cibarie: dolego<sup>3</sup>, frutta fram-

boise<sup>4</sup>, mezzo litro di vino bianco, un pivione<sup>5</sup> novello casalingo o sottopanca, funghi, canella fina regina, un limone, dolceria varia... amaretti, due kifer, frutta, visciole marenate<sup>6</sup>, olio mandole<sup>7</sup>, salato cotto, bocciolano<sup>8</sup>, verdura cappuccio, zuccaro<sup>9</sup> bianco fino, 2 patate."

Il 15 luglio è di nuovo a Viadana e a pranzo all'albergo Moro consuma due minestre, due zucchelli ripieni, una mezza porzione ben piccolissima di zuppa ad uso inglese: "che se veramente fosse stata ben preparata per l'ingrediente: meno spirito, siccome era troppo carica, e se fosse stata cotta a perfezione l'ho pagata 50 centesimi. In tutto questo tristissimo pranzo pagato lire italiane 1,40. Mi faccio protesta di non andarvi mai e poi mai più: vi sono andato essendomi state date buone informazioni: la pulizia, buon vino, buona cucina e onesto prezzo; quando invece per la decantata pulizia si mise un mantino<sup>10</sup> per tovaglia sul piccolo tavolo perché il padrone mi ha fatto condurre in una stanza di sopra onde io sia libero per pranzare con quiete ecc. ecc. dico posto sul tavolo un mantino veramente sporco. L'altro per le mani e per pulirmi la bocca, spiegato che lo ebbi, ributtava, faceva vomito, lo rifiutai e mi fu cambiato. La minestra sembrava una bosma<sup>11</sup> da polli o da tessadra<sup>12</sup>, un miscuglio di riso, fagioli, rape, cappuccio, tutta roba cotta e stracotta che non vi era nemmeno brodo; oh, che cattiva minestra; li zucchelli sono stati via là passabili, ma erano freddi mal cotti e scarsi di sale, nel condirli per farli ripieni. La suddetta zuppa me l'hanno portata dandogli il nome di Scarloth<sup>13</sup>, a tal nome ho dovuto ridere avendo compreso che non sanno distinguere la zuppa inglese dal dolce Scarloth. Vino guasto e ben battezzato con l'acqua perché non s'accorga d'essere guasto, l'ho appena appena assaggiato."

19 luglio 1863. "Sono andato alla Salina dove ho udito la dottrina fatta dal parroco Negri, dottrina un po' debole e l'argomento sopra la fede sviluppato, dimostrato con fatti storici per nulla affatto intelleggibili dal suo popolo che sono tutti contadini..."

Nell'aprile del 1864, a Casaletto paga il flebotomo per un salasso, e alla domestica servente che ha voluto favorire per purgare<sup>14</sup> il bucato ha corrisposto centesimi 42.

Per due anni non sono state rinvenute notizie e nel febbraio 1866: "a Cremona per "una songa"<sup>15</sup> di legna forte

4 Frutta framboise: lamponi.

5 Pivione: piccione.

6 Visciole marinate: amarene sciroppate.

7 Mandole: mandorle.

8 Bocciolano: ciambella, in dialetto bisulàn.

9 Zuccaro: zucchero.

10 Mantino: tovagliolo, in dialetto mantén.

11 Bosma: miscuglio di crusca, untume e acqua per ammorbidire i fili dell'orditura.

12 Tessadra: tessitrice povera.

13 Scarloth: torta o zuppa inglese.

14 Purgare: pulire.

15 Songa: pacco di legna da ardere di un determinato peso.

1 Scapinelle: pedule, in dialetto scapinelì; piedi delle calze.

2 Para: paia.

3 Dolego: Strutto.

di oppio per la cucina, schiappata<sup>16</sup>, secca, compreso il dazio e la condotta del magazzino, speso lire 50”.

Nel giugno 1868 a Viadana: “Celebrate 4 messe in suffragio della signora Zeli, di anni 70, in segno di riconoscenza; quale senza ch’io l’avesi mai conosciuta, donna cristiana, religiosa, umile ma senza bigottismo e senza tanti preamboli, mi fece dono n vita di 3 piccoli capitali che con li frutti di 3 anni somarono milanesi lire seimille, senza ingiungermi alcun obbligo, nemmeno dirgli un requiem dopo la sua morte. ...Da Viadana sono partito alle ore 5 e minuti 15 mattutine e arrivato alle ore 8 e mezza a Spinetta<sup>17</sup> a Casa Cavalcabò. Quivi ho fatto rinfrescare li cavalli e fatto collazione con pomelle zuccherine e chizzolina<sup>18</sup> con grepole<sup>19</sup>, 2 piccole offelle<sup>20</sup>, dopo aver veduto a battere il frumento colla nuova invenzione di una macchina che lavora a vapore...”

L’anno successivo a Cremona tra le cibarie varie annota di aver comprato 10 portogalli<sup>21</sup> una libbra di dattili<sup>22</sup>, pasta formento con zafferano fini al torchio, vino nero, due scodelle di terraglia fina da sorbire in vino<sup>23</sup>, una pollastra<sup>24</sup> giovane, inoltra compra due vasi da notte di maiolica che stanno nei siffoni<sup>25</sup>.

E quel giorno di Pasqua di resurrezione: “...Vennero piogge spessime<sup>26</sup>, con altrettanto spessima neve accompagnate con continuo freddo proprio d’inverno. Si è verificato il dire del volgo: Natale solone, Pasqua stizzone<sup>27</sup>”.

Salina 6 giugno 1869. Questa annotazione è riportata integra per dare modo al lettore di verificare la differenza nello scrivere, in particolare la grammatica, diversa e scarsa se paragonata a quella appresa nelle scuole in questi tempi:

“Salina, 6 giugno 1869. Questa mattina alle ore 11 e mezzo antimeridiane sono andato alla Salina a far visita di complimento a Monsignor vescovo di Guastalla Rota invitato dal parroco don Luigi Negri. Il vescovo ha conferito il S.S. Sacramento della Cresima non solo a quelli della parrocchia ma anche ad alcuni di Buzzoletto. Il dopo pranzo ha interrogato in chiesa alcuni giovanetti e dopo ha parlato stando in mezzo alla navata maggiore prendendo argomento da una risposta di uno dei piccoli ragazzi. Discorso che è durato una buon ora, bello quanto si può mai dire; è stato di soddisfazione a tutti e lodato compatibilmente per li poveri villici che non hanno studio ma che però alla meglio si sono fatti intendere d’aver capito il suo discorso tenuto in modo familiare. Il parroco Negri h insistito che mi fermassi a pranzo per tenere compagnia a Monsignor Vescovo: io fui messo alla sua mano destra. Vi era il parroco di Villa Pasquali don Leone Canova, il pro parroco don Carlo Lazzarini, il parroco di Cogozzo don Francesco Stramezzi, il cappellano sacerdote di Camera di Monsignor Vescovo, il Signor Negri fratello del parroco dottor fisico e chirurgo condotto a Villa Pasquali; in tutto furono commensali numero 8”.

Cremona 10 maggio 1872. Per le solite cibarie quel giorno don Cesare compra: “...piselli, burro, pesce vivo, una piccola por celletta, ossia piccolo storioncello, 6 onces di magiostre<sup>28</sup>, pane, panna per

fare anche un piccolo brulé<sup>29</sup>..., pane biscotto ridotto a panadone<sup>30</sup> da sorbire in vino, fenocchio, carbone per cucina, calmi o durasi<sup>31</sup>”.

Due mesi dopo compra: “...sale da cucina, scorretta, candita di cedro, 1 limone, un bastoncino con ovo zaccaro e zafferano, riso, cascio detto ‘battelmatt’<sup>32</sup> per uso da tavola, uva luatica<sup>33</sup>, un melone poco buono, uno sporchizzo<sup>34</sup>”.

Per essere andato a vedere la Fiera: “... a chiunque pagava una lira era dato un biglietto estratto a sorte che indicava un premio, a me mi toccò una bottiglia da mezzo litro di vino bianco spumante del valore di 75 centesimi alla mia servente è toccato il premio di un pezzo di torrone, tutto ben custodito in una apposita scatoletta doppia.”

Il furto dell’ombrella: “...essendomi stata rubata la mia ombrella di seta color verdone scuro in questa Cattedrale che l’avevo posta fra i due banchi appoggiati alla colonna. Tutti li giorni ch’io vado in sagristia per pararmi e celebrare la Messa mi fermo all’uno e all’altro dei suddetti banchi a fare una breve adorazione al S. S. Sacramento e depongo la berretta sul banco e il bastone lo appoggio al banco. La mattina di lunedì andante mese avevo l’ombrello perché cadeva acqua dal cielo e poggiai l’ombrella bagnata dove solitamente pongo la canna e questa la tenni in mano intanto che facevo la preghiera suddetta. Sono andato in sagristia e poi mi sono parato e poi mi invio per andare all’altare e andando mi sovviene l’ombrella, dico a uno dei nostri chierici di custodire l’ombrella e mi dicono che al solito luogo dove la pongo non vi è, e me lo conferma altri due chierici; mi è sovvenuto dove l’ho lasciata, gli indico il luogo e il chierico Speroni subito andò e vide che l’ombrella non vi è più, ed io stesso nell’andare all’altare, con la coda dell’occhio ho ben veduto che propriamente l’ombrella non vi era più. Celebrata ch’ebbi la S. Messa, che mi tenni raccolto con la mente e col cuore trattandosi di un così Santo Sacrificio, ritornato in sagristia, deposti li Sacri Paramenti e fatto il ringraziamento, il suddetto chierico Speroni mi disse che non trovò l’ombrella... E qui ho pertanto a quella persona che mi rubò in quel luogo la mia ombrella, ho dato la laurea di ladro famosissimo, ladro sacrilego perché ha rubato in Chiesa, sebbene non fosse oggetto sacro. Dunque diciamolo apertamente a clara voce: ladro, bricone, impostore, che fingi d’esser devoto ed ascoltare quella Santa Messa, ha fatto il ladro, ladro, ladro, ladro, ladro e cento mila volte ladro bricone. E per tanto ho dovuto comperare una nuova di seta color verdone scuro, montata in cannette d’India e con manico d’osso, robusta da due persone, pagata italiane lire 16, più un’altra nuova di tela di cotone color miele da una sola persona, canne d’India la montatura col manico di legno per uso della donna di servizio pagata italiane lire 3.”

#### Nota finale

Dopo aver letto i brani estratti da questo diario o promemoria, non servono commenti, o altri giudizi: le esilaranti esternazioni di don Cesare scaturiscono e scaturiranno risate ogni qualvolta si rileggerà il quaderno intitolato “In casa del Canonico”. La sua costanza nell’annotare ogni cosa, ogni giorno, ogni stagione, per alcuni anni del 1800 per mettono al lettore di confrontare le abitudini di allora con quelle di oggi. Un grazie sentito, particolare a don Avigni per questo simpatico diario. Oggi con la tecnologia, il sistema che offre il computer, non sarà più possibile trovare in un vecchio baule, in qualche soffitta, un piccolo quaderno dove scrivevano i nostri avi le loro usanze, le loro tradizioni, le loro emozioni.

(Fine terza ed ultima parte)  
(a cura di ROSA MANARA GORLA)

16 Schiappata: spaccata.

17 Spinetta: Spineda, comune in provincia di Cremona.

18 Chizzolina: schiacciata, in dialetto *chisulina*.

19 Grepole: ciccioli.

20 ???

21 Portogalli: aranci, in dialetto *portugal*.

22 Dattili: datteri.

23 ...da sorbire in vino: sorbire gli agnoli o altra pasta in brodo su cui viene versato il vino.

24 Pollastra: gallina giovane di pochi mesi.

25 Siffoni: comodini, in dialetto *cifòn*, o *sifòn*.

26 Spessime: fitte.

27 Stizzone: in dialetto *stisòn*, pezzo grosso di legna.

28 Magiostre: fragole molto grosse.

29 Brulé: vino o latte bollente.

30 Panadone: minestra con pezzi di pane raffermo, in dialetto *panàda*.

31 Durasi: ciliegie grosse e dure, in dialetto *duròn*.

32 Battelmatt: formaggio del Canton Ticino, simile all’emmental.

33 Luatica: uva lugliatica, che matura in luglio, in dialetto *leadga*.

34 Sporchizzo: porcheria, in dialetto *spurchés*.

## MENTA SELVATICA

**Famiglia:** *Lamiaceae*

**Nome botanico:** *Mentha longifolia*

**Nome Volgare:** Menta selvatica

**Sinonimi:** *Mentha spicata* subsp. *longifolia*, *Mentha sylvestris*.

### Descrizione

Pianta di 30-60 cm di altezza con fusto peloso e foglie oblungho-lanceolate, lunghe 6-10 cm. Le foglie hanno i bordi seghettati, con pelosità simile al feltro sulla pagina inferiore. I fiori sono riuniti in infiorescenze a spiga, lasse. Il calice dei fiori è peloso, con 5 denti e corolla lunga 3-4 mm, bianco-rosati o lilla-rossastri. Fioritura da giugno a settembre.

### Etimologia

Il nome del genere deriva dal latino "mentha" a sua volta derivato dal greco "myntha", ninfa dei boschi. Il nome specifico della specie è relativo alle foglie e significa "a foglia lunga".

### Curiosità

Alla famiglia delle Lamiaceae appartengono molte piante aromatiche come il basilico, il rosmarino, la salvia, mentre al genere *Mentha* appartengono poche specie, ma numerose varietà, circa 600, date dalla facilità di ibridazione.

Si narra che Ade, dio degli Inferi, si innamorò perdutamente di una ninfa chiamata Myntha che volle come concubina. La ninfa Myntha possedeva bellezza e fascino, e suscitò l'invidia di Persefone, moglie di Ade. Fu così fatta a pezzi ma Ade la trasformò in una piccola pianta a cui donò il profumo. Secondo alcuni archeologi la menta è strettamente collegata al culto dei morti, e ai rari templi dedicati a Ade, in quanto il suo profumo attenuava l'odore di putrefazione della carne. Il poeta romano Ovidio racconta che i poveri spesso strofinavano la propria tavola con foglie di menta per offrire agli ospiti la sensazione di freschezza e di pulito. In antichità si usava mescolare le foglie al grano per allontanare topi e insetti che potevano rovinare le derrate. Nel medioevo la menta iniziò a essere distillata e utilizzata in vari liquori. Il liquore alla menta, oltre che considerato corroborante, veniva impiegato per purificare l'acqua.

Tutte le proprietà medicinali della menta sono dovute prin-

cipalmente a due principi attivi: mentolo, mentone e loro derivati. In erboristeria viene utilizzata per combattere l'alto cattivo, la cattiva digestione, il bruciore di stomaco e le coliche. Provatela aggiungendo due cucchiaini di foglie seccate in una tazza d'acqua calda!

L'olio essenziale possiede proprietà antisettiche e antibatteriche, ed è leggermente anestetico. Ad alte dosi può risultare tossico, quello di *Mentha pulegium* può essere mortale anche a piccole dosi.

Tra le numerose specie e varietà si ricorda *Mentha aquatica*, dal profumo più dolce e *Mentha suaveolens*, dalle foglie rotonde e profumate di mela, o anche di ananas in alcune sue varietà. La Menta piperita è invece un ibrido tra *Mentha aquatica* e *Mentha spicata*.



DAVIDE ZANAFREDI



# ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

